A monk in a dark habit is shown from the side, working with a tool on a stone block. The scene is dimly lit, with a blueish light source in the background. The monk's hands are focused on the task.

**LETTERA DALL'EREMO
DI S.M.MADDALENA**

**E io lavoravo
con le mie
mani...**



Vanno per il mondo a piedi nudi e sono per tutti un grandissimo esempio di umiltà. Nelle domeniche e nei giorni festivi escono dalle loro piccole abitazioni e vanno a predicare la parola di vita nelle chiese parrocchiali, mangiando e bevendo quello che viene loro posto davanti da coloro presso i quali esercitano il ministero della predicazione».

Il 26 giugno 2016, secondo quanto prescritto dalle attuali norme del Diritto Canonico, durante la celebrazione dell'Eucaristia presieduta dal Vescovo Giovanni, ho così rinnovato la mia professione di vita evangelica come eremita francescano, con il proposito di vivere *«in una più rigorosa separazione dal mondo, nel silenzio della solitudine, nella continua preghiera e penitenza, dedicando la mia vita alla lode di Dio e alla salvezza del mondo».*

**«Ricordati
di tutto il
cammino che
il Signore, tuo Dio,
ti ha fatto percorrere».**

Adelano di Zeri, 5 novembre 2021
Eremo Franceseano Santa Maria Maddalena

Carissimi amici,

«il Signore vi dia pace!».

Sono trascorsi più di venticinque anni dal mio ingresso nell'*Ordine dei Frati Minori* e undici dal mio arrivo all'*Eremo di Santa Maria Maddalena* di Adelano, il 27 ottobre 2010, per iniziare in questo luogo a *«vivere religiosamente la vita dell'eremo».*

A muovermi ad abbracciare questa ulteriore chiamata, una *“vocazione nella vocazione”*, fu il desiderio di poter condurre un'esistenza che potesse avvicinarmi all'esperienza di quei primi frati che, sull'esempio di Francesco d'Assisi, abbracciarono con grande slancio la *«vita evangelii Jesu Christi».*

«Abitano nelle città e nelle borgate – scrisse il monaco inglese Ruggero di Wendover –, non posseggono nulla, vivono del Vangelo, dimostrano nel vitto e nel vestire profondissima umiltà. Camminano a piedi nudi, con cintura di corda, tonache di color grigio lunghe fino alle caviglie e rappezzate, con un cappuccio rustico e ispido.



La vita dell'eremo francescano è una vita essenziale, vissuta tra la gente in modo discreto e nascosto. Alterna la preghiera al lavoro, il silenzio all'annuncio, la solitudine all'incontro. È il tentativo di operare una sintesi tra vita contemplativa e vita apostolica, nella costante itineranza del vivere l'incontro con il Signore e lo stare tra i fratelli in semplicità, una «*silenziosa proclamazione del Regno*», sostenuta e illuminata dall'ascolto, sull'esempio di Francesco d'Assisi che considerava la «*testimonianza della vita*» la prima e più efficace forma di evangelizzazione.

«*Gli eremiti, nella profondità della loro solitudine, non solo non si sottraggono alla comunione ecclesiale, ma la servono con il loro specifico carisma contemplativo*» (*Vita Consecrata*, n. 42). Benché la semplice esistenza dell'eremita sia già una testimonianza e un invito per i propri simili e per la stessa comunità ecclesiale a non perdere mai di vista la suprema vocazione, «*che è di stare sempre con il Signore*» (n. 7), sull'esempio di Francesco, «*uomo tutto evangelico*», che «*aveva imparato a suddividere il tempo a lui concesso con grande accortezza, spendendone parte nelle fatiche apostoliche per il suo prossimo, e parte dedicandosi alla tranquillità e alle estasi della contemplazione*» (*Legenda Maior XIII*, 1), anche nella scelta di «*vivere religiosamente la vita dell'eremo*», l'impegno dell'annuncio del Vangelo non viene meno.

La «*nobiltà*» del mandato evangelico di annunciare e proclamare il Regno di Dio nella predicazione, il desiderio della solitudine e del silenzio, il vivere la vita contemplativa nella preghiera e nell'ascolto, in alcun modo esime l'eremita dall'impegnarsi con fedeltà e dedizione nel lavoro.

Il lavoro, stabilisce la *Regola di vita eremitica*, «*sia per l'eremita il principale e primario mezzo di sostentamento, un impegno quotidiano che egli possa eseguire all'interno del romitorio o nelle sue immediate vicinanze, come è scritto: Coloro che fanno lavorare, lavorino ed esercitino quel mestiere che già conoscono, se non sarà contrario alla salute dell'anima e può essere esercitato onestamente. Infatti dice il profeta: "Mangerai il frutto del tuo lavoro". Il lavoro sia scelto in modo da non spegnere lo spirito della santa orazione e devozione al quale devono servire tutte le altre cose temporali, un elemento di equilibrio esistenziale che, per la sua manualità, faciliti l'osservanza del silenzio e l'esercizio della preghiera continua*».

fr. Cristiano di Gesù +

A close-up photograph of a craftsman's hands using a hand tool to shape a piece of wood in a workshop. The hands are weathered and focused on the task. The background is slightly blurred, showing other wooden pieces and tools.

TESTI DI SPIRITUALITÀ

Vivere del lavoro
delle proprie mani



GESÙ E IL LAVORO

Roberto Fiorini

Ordinato prete a Mantova nel 1963, don Roberto Fiorini ha insegnato religione nelle scuole superiori dal 1968 al 1972. Negli anni successivi ha operato nei servizi territoriali dell'ASL come dipendente, infermiere e coordinatore infermieristico all'assistenza domiciliare. Negli anni Ottanta è stato segretario dei Preti Operai Italiani e dal 1987 è responsabile della rivista *Pretioperai*. Su questi temi ha scritto il libro *Figlio del concilio* (2015). Nel 2020 ha pubblicato il libro *Dietrich Bonhoeffer. Testimone contro il nazismo*.

Non sono mai stato in terra santa. Finora, per come si è configurato il mio credere, non ho avvertito l'impulso interiore per decidermi a questo viaggio. Però vi è un luogo della Palestina dove con la mente ho sostato a lungo nella mia infanzia di prete: gli anni '60, quando fresco di ordinazione, ultimati gli studi teologici, ho scoperto che dovevo ricominciare. Ricominciare dal Concilio, cambiando i paradigmi sui quali si era configurato il mio "sacerdozio". E anche ricominciare da Nazareth.

Ricordo la figura di mons. Ancel, superiore dei sacerdoti del Prado, vescovo ausiliare di Lione, padre del Concilio, che veniva spesso in Italia per far conoscere ai preti la spiritualità di padre Chevrier, centrata sulla povertà. "Seguire Gesù Cristo più da vicino" era una delle parole ricorrenti.

Nel suo libro-esperienza *Cinque anni tra gli operai* (Firenze, 1964) il vescovo si sofferma sul "mistero di Nazareth". Era la prima volta che sostavo e mi interrogavo sulla vita nascosta di Gesù. Nella cristologia studiata in seminario, neppure una parola su quel silenzio lungo 30 anni, quasi l'intera vita di Gesù.

E poi ancora la scoperta della spiritualità di Charles de Foucauld e in particolare la lettura di *Come loro* (La vita religiosa di Padre Charles de Foucauld, Roma, 1961), la raccolta delle lettere indirizzate da René Voillaume, responsabile della fraternità, ai *Piccoli Fratelli* sparsi per il mondo. Un intero capitolo è dedicato alla scoperta che il padre De Foucauld ha fatto del mistero di Nazareth.

Un terzo e decisivo momento di approfondimento è avvenuto attraverso Paul Gauthier con la lettura di *Con queste mie mani. Diario di Nazareth* (Torino-Leumann, 1965). Vi narra le sue giornate di lavoro manuale sulle orme di Gesù, nella stessa terra, seguendo l'esempio di Charles de Foucauld e sentendo rivolte a sé le parole di rimprovero: «*Io sono quel Gesù per il quale e con il quale tu non vivi*». Così nella sua mente e nel cuore sono rimaste scolpite le parole: «*Egli abitò tra noi*». L'hanno guidato nel suo tentativo di vivere proprio come Gesù aveva vissuto in quel villaggio.

Contestualmente in quegli anni di respiro conciliare veniva pubblicato il suo *La chiesa dei poveri e il Concilio* (Firenze, 1966) a lui commissionato da alcuni vescovi, dove aveva raccolto testi e riflessioni intorno alla povertà quale condizione necessaria per il rinnovamento della chiesa.



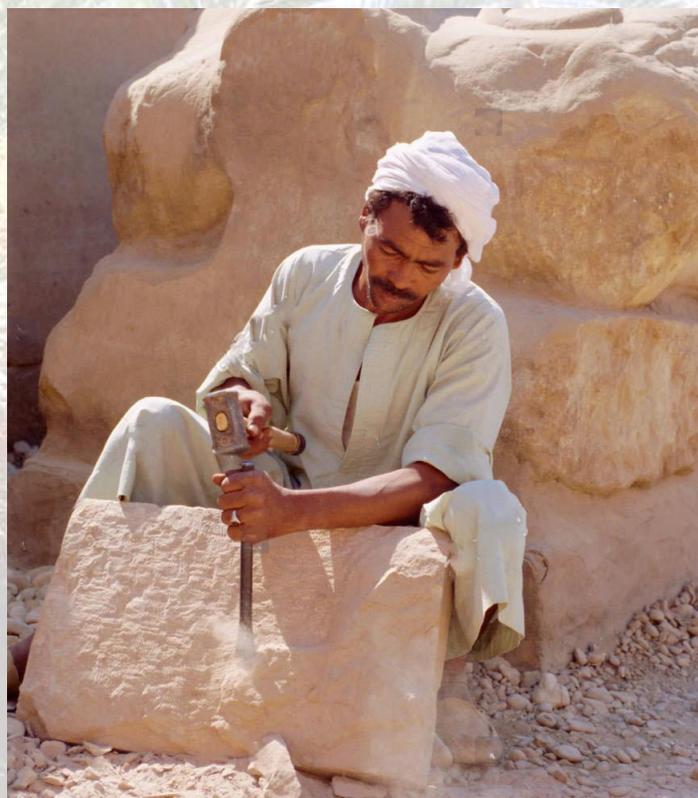
Il laboratorio di Giuseppe

È il nome di una chiesa di Nazareth, presentata a Paul da un suo compagno di lavoro dopo che insieme avevano scavato, sotto il sole cocente, molti metri cubi di terra. «*Si, qui c'è il laboratorio di San Giuseppe. Gesù ha lavorato col padre suo*».

Sono le stesse parole, sedimentate nel Vangelo di Matteo, messe sulla bocca degli abitanti di Nazareth, raccolti nella sinagoga, pieni di stupore dinanzi alla sapienza che Gesù manifestava: «*Non è costui il figlio del falegname? E sua madre non si chiama Maria?...*» (Mt 13, 55).

Ὁ τοῦ τέκτονος υἱός. *Il figlio del carpentiere*. In cosa consiste il lavoro di ὁ τέκτων / téktôn? Le nostre traduzioni con il falegname, il carpentiere, esprimono molto parzialmente il senso racchiuso nel termine greco. Paul Gauthier così ne descrive le competenze nella Palestina di allora: «*In quel tempo il carpentiere*

era l'uomo del legno, del ferro e della pietra, perché era ad un tempo carpentiere, falegname, fabbro e muratore, l'uomo nel paese che sapeva fare di tutto» (*Gesù di Nazareth il carpentiere*, Brescia, 1970). Era quindi un lavoro che si svolgeva confezionando gli utensili necessari in agricoltura e nella gestione del bestiame (aratri, i gioghi per i buoi e anche per i portatori di acqua...), nella costruzione delle case, utilizzando anche le grotte del terreno roccioso, come pure realizzando i pochi mobili che arredavano le abitazioni. Dunque era un lavoro che metteva a contatto con tutta la popolazione del villaggio, in un rapporto di servizio, e che garantiva una sicura identità professionale: ὁ τέκτων appunto.



Nella tradizione ebraica il lavoro era molto valorizzato quale fondamentale dimensione dell'uomo voluta da Dio in rapporto con la creazione. L'occupazione nel lavoro era strettamente correlata con la *Torah*. Un pensiero del saggio Gamaliele è in proposito molto significativo: «*È bene che lo studio della Torah si accompagni a qualche occupazione redditizia, perché l'attività spesa in entrambe allontana dal peccato: mentre quando lo studio della Torah non è unito a un altro lavoro, finisce con il venir meno e causa il peccato*»¹.

Si comprende allora l'obbligo per ogni padre di insegnare un mestiere al proprio figlio. Venir meno a

¹ Vedi ELENA BARTOLINI, *Il lavoro nella tradizione ebraica*, in *Il lavoro opera delle nostre mani*, PSV 52, p. 101.

questo compito equivaleva a predisporlo a diventare un ladro ². Si può affermare che la trasmissione del sapere pratico che abilita al lavoro si poneva al livello dell'obbligo di insegnare la *Torah* ai propri discendenti. Infatti, «*se un uomo impara due paragrafi della Torah al mattino e due la sera, e tutto il giorno si occupa del suo lavoro, ciò gli viene considerato come se avesse eseguito la Torah tutta intera [tutti i precetti]*» ³.

Queste sono alcune osservazioni che mettono in luce la gravidanza che esprimono le parole “*il figlio del carpentiere*”, integrandole con l'annotazione che troviamo in Luca: «*A Nazareth... stava loro sottomesso. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini*» (Lc 2, 51-52).

Non è costui il carpentiere?

Nel vangelo di Marco, Gesù stesso viene identificato come *ó τέκτων* (Mc 6, 3). È lui il titolare di quel lavoro. Quello è il suo volto pubblico, che esprime la trama di relazioni basate sulle capacità operative delle mani di Gesù. Mani che trattavano il legno, il ferro e la pietra.



Mani e corpo segnati, in qualche modo plasmati, dalla durezza del lavoro. È ancora Gauthier che nota: «*A Nazareth vi era qualcuno che tutti credevano di conoscere [...]. Era un uomo tra gli uomini in tutto simile ai suoi fratelli, avendo in comune la carne e il sangue, vivendo nella più comune condizione sociale, quella dell'operaio del suo tempo, e della sua terra, perché in quel tempo e in quella terra il carpentiere-fabbro del paese non era l'artigiano di oggi, ma l'operaio povero dei paesi in cui le leggi sociali non esistevano ancora*» ⁴.

Il lavoro occupava l'intera giornata la cui durata coincideva con la luce del sole, come dice il Salmo: «*Sorge il sole... allora l'uomo esce per il suo lavoro, per la sua fatica fino a sera*» (Sl 104, 32-33). Tolta la giornata del Sabato e delle feste del calendario ebraico, per molti anni questo è stato il ritmo della vita di Gesù.

Sono proprio i compatrioti di Nazareth, quelli che l'avevano visto crescere e maturare e che avevano fruito del suo lavoro di *ó τέκτων*, che alzano il velo su quei lunghi anni e fanno emergere la domanda sulla continuità tra il prima e il poi, tra il carpentiere e quella persona che, destando la sorpresa di tutti, parlava ora con assoluta autorità (Mc 1, 27). Domanda che trova una eco allarmata nei suoi familiari che tentavano di farlo rientrare nel suo rango, perché «*dicevano infatti: "è fuori di sé"*» (Mc 3, 20).

Ora ci chiediamo noi che confessiamo il Cristo della fede: che senso ha un tale occultamento, sotto la figura dell' *ó τέκτων*, di colui che l'*incipit* del Vangelo di Marco presenta come «*Gesù, Cristo, Figlio di Dio*»? Un occultamento, peraltro, che non termina con la vita pubblica, ma in altro modo attraversa l'intero Vangelo, in quello che viene chiamato «*il segreto messianico*», sino al disvelarsi ultimo, ma paradossale, nello sguardo del centurione che dinanzi al crocifisso, confessa: «*Davvero quest'uomo era Figlio di Dio*» (Mc 15, 38) ⁵.

Luminosità del mistero di Nazareth

Il silenzio avvolge Nazareth. Un silenzio che non va lacerato. In esso occorre entrare, assumendolo per accordarsi con la sua armonia e incamminarsi su un terreno che è sempre nuovo e attualissimo. Dal profondo risuonano echi lontani. Ricordate la «*voce di silenzio*», che segna il passaggio del Signore. percepita da Elia nella teofania dell'Horeb (1 Re 19, 12-13), oppure l'antifona d'ingresso della seconda Domenica dopo il Natale: «*Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa, mentre la notte giungeva a metà*

² Di PIERO STEFANI segnalò un articolo: *Il nascondimento messianico*, in *Humanitas* 1-2, 2005, dove l'autore fa un'interessante correlazione tra un testo del Deutero-Isaia: «*Davvero tu sei un Dio che ti nascondi, Dio d'Israele che salvi*» (Is 45, 15) e la teologia del segreto messianico di Gesù sino al disvelamento che avviene nelle parole del centurione dinanzi a Gesù crocifisso.

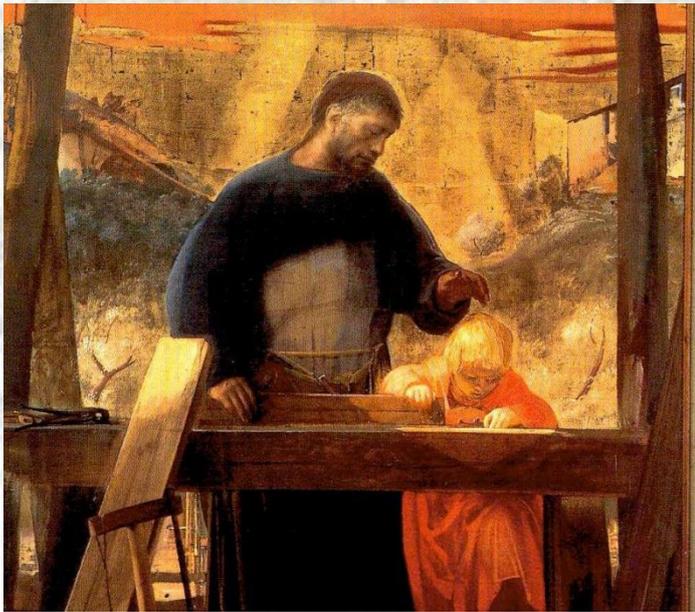
² *Idem*, pp. 107-109.

³ *Midrash Tanchuma, Beshallah* § 20.

⁴ PAUL GAUTHIER, *Gesù di Nazareth, il carpentiere*, Morcelliana, Brescia, 1970, pp. 27-28.

del suo corso il tuo Verbo onnipotente, o Signore, è sceso dal cielo, dal trono regale». O ancora il punto luminoso del prologo di Giovanni: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi (ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν / pose la tenda tra noi)».

Prima di cominciare a parlare è venuto a vivere, immergendosi nella quotidianità umana, nel segreto del tempo che trascorre e che nel lavoro produce stanchezza, necessità di recuperare forze dopo aver lottato per piegare la materia, la pietra, il legno e il ferro, con l'aiuto del fuoco, per generare la forma voluta.



Con gli strumenti tecnici rudimentali di allora il modulare la creazione aveva bisogno di forza umana, di tanta energia fisica da investire. Oltre che nel mondo degli uomini, la tenda è stata piantata nel duro mondo delle cose, quelle assolutamente necessarie per rendere la vita più umana e conviviale.

A questo punto mi sembrano legittime, e opportune, tre correlazioni a cui posso solo accennare.

La prima: la vita di Gesù, ὁ τέκτων, nel suo silenzio, si è immersa a pieno titolo nell'universalità di un mondo, avvolto pur esso nel silenzio che da sempre, in tutte le latitudini e in ogni cultura, ha dovuto lottare per vivere e spesso anche morire per far vivere altri. E' utile ascoltare ancora Paul Gauthier: «Nella storia degli uomini, il peso del lavoro pesa gravemente su coloro che devono penare non solamente per assicurare la vita della loro famiglia, ma ancora di più per il profitto di un piccolo numero di abili o di ricchi che vivono del lavoro degli altri. Questo grande peccato dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, Gesù ha

voluto assumerlo su di sé per liberare l'umanità da questo sfruttamento criminale rivelando l'eminente dignità dei più piccoli dei suoi (Mt 25, 40). Il grande lavoro che Gesù porterà a compimento sul legno della croce, Gesù lo ha già cominciato a Nazareth lavorando il legno e il ferro. [...] Il Verbo fatto carne è entrato per mezzo del suo lavoro di carpentiere nell'umanità concreta, reale e sociale, unendosi a tutti gli uomini non in alto, apparendo come un re o un pontefice, ma in basso nella condizione di servitore»⁶.

In secondo luogo, in più occasioni, nei quarant'anni di frequentazione dei preti operai italiani, ho potuto constatare come il riferimento al Gesù di Nazareth, come anche a Paolo di Tarso che lavorava con le sue mani, sia stato un elemento importante, se non decisivo, nella scelta per un prete di entrare a pieno titolo nel mondo del lavoro, nella condizione operaia. Agli inizi, almeno in Italia, l'input per la scelta era venuta addirittura da Paolo VI: nella sua Lettera Apostolica *Octogesima adveniens* del 1971 annunciava l'invio di preti a condividere la condizione operaia: «Non è forse per essere fedele a questa volontà [diffondere le energie del Vangelo] che la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono ad esservi i testimoni della sollecitudine e della ricerca della Chiesa medesima?». Ma pochi anni dopo i dirigenti della Chiesa si manifestarono sempre più lontani, per non dire contrari ad una tale opzione. Sono convinto che proprio il riferimento diretto al mistero di Gesù come fondamento ultimo, per molti di noi abbia rappresentato l'anima stessa della nostra permanenza nel mutare dei tempi e nelle inversioni di tendenza della chiesa del post concilio.

In ultimo, il mistero di Nazareth riguarda la chiesa nella sua totalità e in ogni tempo. «Nazareth è un messaggio permanente per la chiesa». È mons. Ratzinger che scrive questo, in un libretto dedicato ai suoi confratelli nel 25° della loro Ordinazione (1951-1976), quando era arcivescovo di Monaco. È conveniente lasciare a lui la parola: «Charles de Foucauld ha trovato il suo Nazareth [...] in Siria, in una trappa ancora più povera [...]. Da là scrive alla sorella: "Lavoriamo come i contadini, lavoro

⁶ PAUL GAUTHIER, *Gesù di Nazareth, il carpentiere*, Morcelliana, Brescia, 1970, pp. 40-41.

infinitamente proficuo per l'anima, durante il quale si può pregare e meditare... Si comprende bene cosa sia un pezzo di pane quando si sa per esperienza quanta fatica costa il fabbricarlo". Charles de Foucauld, seguendo le tracce dei "misteri della vita di Gesù" ha trovato il lavoratore Gesù. Ha incontrato il vero Gesù storico. [...] Laggiù, nella meditazione vivente su Gesù, si aprì, così, una nuova via per la Chiesa. Perché lavorare con il lavoratore Gesù e immergersi in Nazareth, costituì il punto di partenza dell'idea della realtà del prete al lavoro. Fu per la Chiesa una riscoperta della povertà. Nazareth ha un messaggio permanente per la Chiesa. La Nuova Alleanza non comincia nel Tempio, né sulla montagna santa, ma nella piccola casa della Vergine, nella casa del lavoratore, in uno dei luoghi dimenticati della "Galilea dei pagani", dalla quale nessuno aspettava qualche cosa di buono. Solo partendo da lì la Chiesa potrà prendere un nuovo slancio e guarire. Non potrà mai dare la vera risposta alla rivolta del nostro secolo contro la potenza della ricchezza, se nel suo seno Nazareth non è una realtà vissuta»⁷.

*Silenziosamente,
nascostamente...
poveramente,
laboriosamente,
umilmente,
dolcemente,
facendo il bene
e imitando in
tutto Gesù
a Nazareth.*

fr. Ch. de Foucauld 



⁷ Il testo come è citato è tratto dal bollettino semestrale de "I piccoli fratelli", 2 2005 pp. 9-10. In una diversa traduzione si trova in J. RATZINGER, *Il Dio di Gesù Cristo*, Brescia 2011, pp. 85-86.

FELICE ACCROCCA

Il lavoro nelle Fonti Francescane

Il rapporto dei frati con il lavoro manuale è connesso, inevitabilmente, con l'evoluzione cui è stata soggetta la fraternità dei Minori, che venne pian piano strutturandosi in un Ordine religioso numeroso e compatto.

Agli inizi del cammino fu una chiara scelta di campo. I primi fratelli che si unirono a Francesco furono per lui un dono insperato e non cercato. Un dono, tuttavia, che comportò nuovi problemi



Felice Acrocca, nato a Cori (LT), il 2 dicembre 1959; ordinato presbitero il 12 luglio 1986 nella Diocesi di Latina - Terracina - Sezze - Priverno. Il 15 maggio 2016 è stato ordinato vescovo ed eletto alla sede arcivescovile di Benevento (18 febbraio 2016). È storico medioevalista, docente ed esperto di francescanesimo. Attualmente è membro della Congregazione delle cause dei santi.

«... E IO
LAVORAVO
CON LE MIE
MANI...»



organizzativi, di notevole peso. Per un gruppo di persone, infatti, quello del cibo diveniva problema impellente. I fratelli dovevano vivere. Essi presero allora una decisione importante: stabilirono di sostenersi con il lavoro delle proprie mani, esercitando quel mestiere che avevano imparato prima di lasciar tutto e di unirsi al figlio di Pietro Bernardone, purché si trattasse di una professione non dannosa alla salute dell'anima, che poteva essere onestamente esercitata.

In tal senso, non può non aver influito, su questa loro decisione, l'evangelismo dominante nella spiritualità tra XII e XIII secolo. La rilettura del Vangelo e delle epistole paoline in quel contesto di effervescenza creativa riportò infatti al centro dell'attenzione generale l'esempio di Gesù lavoratore nella bottega del padre e anche le affermazioni di Paolo, di essersi mantenuto con il lavoro delle proprie mani (At 20,34), e il suo deciso monito: «*Chi non vuol lavorare neppure mangi*» (2Ts 3,10).

Nel pieno del XII secolo anche il monachesimo avvertì il soffio di questo vento rinnovatore: secondo Stefano di Grandmont, il *pauper Christi* doveva lasciare tutto per compiere la volontà di Dio, vivendo del proprio lavoro e delle offerte. La sua povertà doveva essere tale da non permettergli di poter erogare elemosine, pur volendolo, né egli avrebbe dovuto preoccuparsi per ciò, poiché l'elemosina più grande è donare a Dio se stessi⁸.

Francesco e i suoi primi compagni trassero ispirazione per le loro scelte di vita direttamente dal Vangelo (AnPer 10-11: FF 1497-1498); fu l'Altissimo a rivelar loro (a Francesco, in primo luogo, ma di conseguenza anche a coloro che l'avrebbero seguito) di vivere «*secondo la forma del santo Vangelo*» (Test 14: FF 116). Alla luce di tale contesto, possiamo ora leggere il capitolo VII della *Regola non bollata*, uno dei più antichi, che si presenta, riguardo al nostro discorso, altamente significativo:

«Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino presso altri per servire o per lavorare, non facciano né gli amministratori, né i dispensieri, né presiedano nelle case di coloro ai quali prestano servizio; né accettino alcun ufficio che

generi scandalo o che porti danno alla loro anima; ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa. E i frati che sanno lavorare, lavorino ed esercitino quella stessa arte lavorativa che già conoscono, se non sarà contraria alla salute dell'anima e potrà essere esercitata onestamente. Infatti dice il profeta: "Poiché mangerai del lavoro delle tue mani, sei felice e ti andrà bene"; e l'Apostolo: "Chi non vuol lavorare, non mangi"; e: "Ciascuno rimanga in quell'arte e in quella professione nella quale fu chiamato". E in cambio del lavoro possano prendere tutte le cose necessarie, eccetto la pecunia. E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina come gli altri frati. E sia loro lecito avere gli arnesi e gli strumenti necessari ai loro mestieri. Tutti i frati cerchino di affaticarsi nelle opere buone; poiché sta scritto: Fa' sempre qualche cosa di buono, affinché il diavolo ti trovi occupato, e ancora: L'ozio è il nemico dell'anima. Perciò i servi di Dio devono sempre insistere nella preghiera o in qualche opera buona» (Rnb VII, 1-12: FF 24-25).

Vediamo anzitutto il testo, con gli importanti restauri operati nell'ultima edizione critica: determinante, per il nostro discorso, la lezione *cellarii* (dispensieri), restituita a testo in luogo di *cancellarii* (cancellieri), lezione, quest'ultima, che era stata adottata tanto da Flood quanto da Esser: essa potrebbe in qualche modo restringere l'ambito operativo dei primi frati, che sarebbero stati comunque impegnati nel lavoro, prevalentemente, però, presso privati più che non a servizio di istituzioni pubbliche. È certo però che i frati – subito dopo la morte di Francesco – entrarono anche nelle istituzioni pubbliche, e in ruoli non marginali.

Significative anche altre lezioni. Esempio, a mio avviso, il fatto che – nel momento del bisogno – tutti, anche coloro che conoscevano uno specifico mestiere, sarebbero dovuti andare per l'elemosina come gli altri frati (*sicut alii fratres*), quelli cioè che non conoscevano un mestiere o che, pur conoscendolo, non potevano esercitarlo perché dannoso per l'anima e quindi per mangiare dovevano ricorrere, in maniera episodica, a qualche lavoro di fortuna, oppure erano costretti ad andare per l'elemosina molto più frequentemente degli altri.

⁸ *Liber de doctrina XXXVI-XXXVII*, nella edizione curata da J. BECQUET: *Scriptores Ordinis Grandmontensis (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 8)*, Turnholti 1968, pp. 23-24.

Il capitolo in questione si rivela estremamente importante per la storia della primitiva *fraternitas* francescana. Credo si possa accettare la proposta di Flood che i versetti 1-2 – con il divieto imposto ai frati di non occupare ruoli di responsabilità nei luoghi in cui si trovavano a lavorare – siano stati scritti dopo i versetti 3-9: in effetti, riflettono una situazione che non poteva essere più quella dei primi tempi. Tenendo conto poi del fatto che – come sappiamo da Giordano da Giano – Francesco, dopo il suo ritorno dalla Terra Santa, nel 1220, «vedendo che frate Cesario era esperto in Sacra Scrittura, affidò a lui il compito di ornare con parole del Vangelo la Regola che egli stesso aveva concepito con semplici parole» (FF 2338), potremmo anche escludere dal nucleo primitivo, redatto nei primissimi anni di vita della *fraternitas*, il corpo delle citazioni scritturistiche (vv. 4-6) ed ipotizzarne una stesura in questo modo:

«I frati che sanno lavorare, lavorino ed esercitino quella stessa arte lavorativa che già conoscono, se non sarà contraria alla salute dell'anima e potrà essere esercitata onestamente. E in cambio del lavoro possano prendere tutte le cose necessarie, eccetto la pecunia. E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina come gli altri frati. E sia loro lecito avere gli arnesi e gli strumenti necessari ai loro mestieri».

I frati, dunque, lavoravano, quelli almeno che potevano esercitare senza problemi la propria professione. Non altrettanto poteva dirsi, ad esempio, di Francesco, la cui occupazione avrebbe richiesto un continuo maneggio di denaro, o di Bernardo, poiché l'attività principale dei nobili era la guerra. Essi non conoscevano alcuna arte; con buona probabilità, dovevano adattarsi, per guadagnarsi da vivere, a fare dei lavori agricoli, non troppo specializzati.

Un'autocoscienza in progressivo sviluppo

Tuttavia, questo capitolo VII, nelle sue successive stratificazioni, testimonia pure un progressivo cambiamento nel linguaggio. In un primo momento il lavoro appariva nella sua dimensione ordinaria e quotidiana, quale mezzo di sussistenza per vivere la propria vocazione.

Nei vv. 10-12 (inseriti nel testo dopo i vv. 3.7-9 e dopo i vv. 1-2), invece, il lavoro si rivela principalmente uno strumento per combattere le insidie del diavolo, che agisce soprattutto attraverso l'ozio. David Flood vi accenna solo di sfuggita: queste affermazioni, invece, a me sembrano tanto significative, da indurmi a ritenerle il frutto di uno stadio successivo della redazione del testo. Esse costituiscono, infatti, una riflessione sul significato del lavoro, databile forse alla fine del secondo decennio del Duecento. Lo mostrano con evidenza sia la messe di fonti patristiche esplicitamente citate nel breve spazio di due versetti sia la concezione stessa del lavoro, inteso soprattutto quale rimedio all'ozio.

Le fonti patristiche sono tutte di marca monastica. Sono tratte, infatti, dalle *Omellerie sui Vangeli* di Gregorio Magno (*Omelia 13*), dalla *Lettera 125* di Girolamo e dal capitolo 48 della *Regola* di Benedetto. Si tratta di affermazioni che ebbero grande risonanza nel Medioevo, anche se i testi di Girolamo e di Benedetto nacquero e si diffusero nell'ambito della riflessione sul tema del lavoro, mentre il brano di Gregorio fu veicolato soprattutto dalla liturgia⁹. In ogni caso, la loro utilizzazione nel testo rinvia a un periodo più tardo.

Il brano di *Regola non bollata* VII, 1-12 si presenta così come il frutto di una costruzione in più tempi, protrattasi nell'arco di un decennio: anzitutto la proposta positiva, contenuta negli attuali vv. 3.7-9; quindi (vv. 1-2) l'inserimento negativo, frutto di un'esperienza concreta, e perciò posteriore di qualche anno; in seguito (vv. 10-12) la riflessione posteriore, che denota una diversa concezione del lavoro; infine (vv. 4-6) il corredo di citazioni bibliche da parte di Cesario da Spira.

Itineranza e stabilità nel lavoro

I datori di lavoro, trovando i frati persone serie e affidabili, in qualche caso professionalmente qualificate, che non tiravano sul prezzo del salario,

⁹ Cf. P. MESSA, *Le fonti patristiche negli scritti di Francesco d'Assisi*. Prefazione di G. Miccoli, S. Maria degli Angeli-Assisi 1999, 209-236. Si veda pure M. P. ALBERZONI, *Ora et labora. La concezione del lavoro nella tradizione monastica fino agli inizi del XIII secolo*, in *La grazia del lavoro*. Atti del VII Convegno storico di Greccio. Greccio, 8-9 maggio 2009, a cura di A. Cacciotti e M. Melli (Biblioteca di Frate Francesco, 9), Milano 2010, pp. 15-34, part. pp. 27-29.

tendevano ad assegnar loro compiti di responsabilità, soprattutto in campo amministrativo. Tuttavia, scambiandosi le proprie esperienze nel corso degli annuali Capitoli, essi capirono che tutto ciò metteva a rischio la loro scelta di “*minorità*”, cioè la loro identità profonda. Nacque così il divieto perentorio di non accettare alcun ufficio che potesse generare scandalo o portar danno alla loro anima. Il severo monito viene introdotto con queste parole: «*in qualunque luogo si trovino presso altri per servire o per lavorare*».

La situazione dei primi anni appare in realtà fluida, e non è possibile darne un quadro uniforme; alcuni frati erano meno stabili di altri, e ciò proprio a motivo del lavoro. Chi lavorava in una casa doveva garantire una certa stabilità: vi dormiva, oppure la sera si ritirava nel «*luogo*» dei frati che, in ogni caso, non doveva trovarsi troppo lontano dalla città?

Nei suoi ricordi, riferiti da Tommaso da Pavia, frate Stefano afferma che, nei primi tempi, Francesco inviava presso chiese ed abbazie quanti volevano condividere l'esperienza sua e dei suoi fratelli, poiché non aveva luoghi dove collocarli: lì essi avrebbero dovuto servire Dio devotamente e prestare i loro servizi, «*per non mangiare oziosi il loro pane*» (FF 2680). I frati, dunque, in mancanza di luoghi propri, rimanevano nelle abbazie dove vivevano guadagnandosi il pane. Quella di frate Stefano è una testimonianza tarda, ma è difficile dubitare della sua autenticità; è tuttavia una testimonianza singola, che perciò non può essere assolutizzata, come invece sembra che faccia frate Stefano. Quest'ultimo si guadagnava da vivere prestando i propri servizi in un'abbazia, altri lavorando nelle case, e così come alcuni trovavano alloggio in ambienti monastici altri potevano, forse, dimorare nei luoghi stessi di lavoro. Questo, almeno, nei primissimi anni, quando il numero dei frati era ridotto. È certo, però, che i lavoratori fissi fossero più stabili degli altri.

Un'evoluzione veloce

Nondimeno, nel prosieguo degli anni, si assistette ad una veloce evoluzione. Nei primi anni i frati non avevano compiti particolari: tutti erano invitati a lavorare, soprattutto coloro che conoscevano un mestiere, e tutti potevano esortare gli uomini alla conversione. Il capitolo XXI della *Regola non bollata* ci conserva uno schema essenziale dei contenuti

dell'esortazione che tutti i frati potevano rivolgere a ogni categoria di persone (FF 55). E tuttavia la situazione appare già sostanzialmente mutata nel dettato dei versetti iniziali del capitolo XVII della medesima *Regola*, dove si parla di frati occupati nella predicazione, nella preghiera e nel lavoro, con un linguaggio che all'inizio era sconosciuto (XVII, 5: FF 47). Ormai, alla fine del secondo decennio del Duecento, i frati si differenziavano per i loro uffici, che caratterizzavano – inevitabilmente – anche la loro vita minoritica.

Sembra infatti abbastanza chiaro che la predicazione di cui si parla in questo capitolo sia altra cosa dall'esortazione di cui si parla nel capitolo XXI: i predicatori, dunque, costituivano ormai un gruppo specifico, che svolgeva la sua missione principalmente attraverso la predicazione e per esserne ammessi occorreva una specifica licenza del proprio ministro. Anche i lavoratori andavano delineandosi come un gruppo specifico, in quanto non inglobavano più la totalità dei frati, ma soltanto una parte di essi: ancora una buona parte, probabilmente, ma in calo progressivo. I frati dediti alla preghiera erano, con tutta probabilità, quelli che sceglievano di vivere negli eremi, per i quali Francesco scrisse un'apposita *Regola*.

Il testo della *Regola non bollata*, perciò, testimonia non soltanto situazioni alquanto varie, in progressiva evoluzione, ma anche considerazioni e valutazioni diverse sul significato del lavoro e sul ruolo che esso doveva assumere. Nondimeno, il riferimento esplicito alle parole proferite da Paolo nel capitolo settimo della *Prima lettera ai Corinzi* (cf. *Rnb* VII, 6 con *1Cor* 7,20-24) conferisce al lavoro una valenza altissima e fa di esso uno strumento essenziale per vivere la vocazione minoritica. Paolo, infatti, parlava di vocazione e di stati di vita; nel testo della *Regola* si parla di arti e di mestieri atti a identificare la condizione dell'uomo chiamato da Dio, attraverso i quali egli dovrà vivere nella nuova condizione imposta da una sequela radicale di Cristo povero e pellegrino.

Tale molteplicità d'indirizzi sarebbe tuttavia venuta meno. Il Capitolo del 1221 segnò un primo punto d'arrivo dell'itinerario normativo: in quell'occasione, infatti, fu completato il testo della *Regola* così com'era venuto progressivamente arricchendosi nel corso del tempo. Quel testo, passato alla storia come

Regola non bollata, non ottenne mai l'approvazione papale. Ciononostante, si continuò a lavorare ancora su quell'impianto normativo, in vista di una definitiva approvazione da parte pontificia. La *Lettera a un ministro* è testimonianza eloquente di questo incessante lavoro.

Approvata da Onorio III il 29 novembre 1223 con la lettera *Solet annuere*, la *Regola* francescana, alla cui stesura collaborarono persone di formazione diversa, porta indelebilmente impressa l'orma di Francesco d'Assisi, senz'altro visibile in alcune espressioni e nel ripetersi di diversi verbi in prima persona caratteristici del suo lessico, come peraltro dimostra il fatto che si ritrovano identici in altri scritti indubbiamente suoi.

La *Regola* parla del lavoro al capitolo V, utilizzando termini e concetti che appaiono la spia evidente di una situazione notevolmente diversa – sia dal punto di vista strutturale e numerico, che a livello di autocoscienza dei frati – rispetto a quella degli inizi. Com'era naturale aspettarsi, sono recepite soprattutto le idee che erano state enunciate in una fase più tarda (e quindi più vicina al 1223), nei vv. 10-12 del capitolo VII:

«Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione, così che, allontanato l'ozio nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali. Come ricompensa del lavoro ricevano le cose necessarie al corpo, per sé e per i loro fratelli, eccetto denari o pecunia, e questo umilmente, come conviene a servi di Dio e a seguaci della santissima povertà» (FF 88).

Il lavoro, dunque, si rivelava ora funzionale, in primo luogo, a tenere lontano l'ozio, così da non spegnere «lo spirito della santa orazione e devozione», e poteva essere retribuito con «tutte le cose necessarie al corpo», fatta eccezione per i denari o la pecunia. Preciserà Angelo Clareno, sulla scorta del commento dei Quattro Maestri: «La pecunia, infatti, non è soltanto il denaro contante (pecunia numerata), ma ogni cosa che gli uomini sono soliti utilizzare quando debbono assolvere ai pagamenti per le cose acquistate, come pure qualsiasi cosa che si riceva per essere poi venduta, o che viene data o ricevuta in luogo di denaro

contante»¹⁰. Non è esatto, dunque, tradurre automaticamente, come pur spesso avviene, il termine *pecunia* con denaro. Che, tuttavia, il lavoro manuale fosse condannato a una progressiva marginalizzazione – a motivo, soprattutto, degli impegni pastorali ai quali la Chiesa chiamava l'Ordine dei Minori e delle spinte interne, che premevano per assimilare la nuova famiglia religiosa alle grandi esperienze del passato – lo mostrano con evidenza le parole del *Testamento*. Nel volere «fermamente» che tutti i frati lavorassero attraverso il «lavoruccio», cioè un lavoro agricolo dipendente, non retribuito con denaro o pecunia, ma con «i frutti del terreno lavorato»¹¹, come pure nell'esigere che imparassero un lavoro coloro che non ne conoscevano alcuno, Francesco – giunto al termine della sua vita – ribadiva le intuizioni fondamentali che avevano caratterizzato il primo gruppo che si era riunito intorno a lui; al tempo stesso, però, mentre dava prova di usare un linguaggio inadeguato a veicolare i contenuti della sua proposta (lavoro quale rimedio all'ozio), egli offriva anche una testimonianza inequivocabile di come fossero altre, ormai, le vie che l'Ordine si apprestava a percorrere.

Il Testamento, ovvero l'ultima lotta di Francesco

Nelle sue ultime settimane di vita Francesco concepì e dettò, forse con successive riprese e integrazioni dunque il suo *Testamento*. Egli si mostrava cosciente del rumore che quel testo avrebbe provocato. Non si spiegherebbero, altrimenti, alcune espressioni, segno di una totale fermezza e consapevoli, al tempo stesso, del disagio con cui sarebbero state recepite: «E non dicano i frati: “Questa è un'altra Regola”»; «E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola né in queste parole dicendo: “Così devono essere intese”; ma come il Signore ha dato a me di

¹⁰ *Expositio super Regulam Fratrum Minorum di Frate Angelo Clareno*, a cura di G. Boccali. Con introduzione di F. Accrocca e traduzione italiana di M. Bigaroni (Pubblicazioni della Biblioteca Francescana Chiesa Nuova-Assisi, 7), Assisi 1995, p. 378 (ho modificato la traduzione di M. Bigaroni: cf. p. 379).

¹¹ Così F. MANCINI, *Il lavoro nel francescanesimo*, in *Il lavoro nella storia della società occidentale II*. Atti del XVII convegno del Centro di studi avellaniti. Fonte Avellana - Urbino - Gubbio - Fabriano, 4-5-6 settembre 1993 [1994], p. 105.

dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle, e con santa operazione osservatele sino alla fine» (Test 34, 38-39: FF 127, 130).

Il *Testamento* si divide in due grosse parti: nella prima, a carattere “*biografico*”, Francesco ricordò l’esperienza della sua conversione e la vita condotta assieme ai suoi primi compagni (vv. 1-23: FF 110-121); nella seconda, “*prescrittiva*”, indicò ai frati modalità precise di azione, vietando di aggiungere o togliere alcunché al suo scritto, ordinando di tenerlo sempre vicino alla *Regola* e di non porre glossa alcuna a quest’ultima (vv. 24-39: FF 122-130). Al termine, impartì la sua benedizione, non a tutti indifferentemente, ma a «*chiunque*» avrebbe osservato «*queste cose*» (vv. 40-41: FF 131).

Nella prima parte del testo, dunque, Francesco ripercorse le tappe essenziali della sua esperienza cristiana, ribadendo con forza il ruolo preponderante dell’iniziativa divina; gli eventi principali del suo pellegrinaggio interiore erano stati favoriti da un dono di Grazia¹². Non si trattava, credo, di una scelta casuale. Francesco mirava a sottolineare che gli eventi che avevano scandito il suo cammino di conversione, conducendolo alla scoperta del Vangelo, erano state tappe di un progetto di Dio e che i suoi passi si erano mossi in obbedienza alla volontà dell’Altissimo; ma proprio perché ispirata dall’Altissimo, tale forma di vita non poteva essere impunemente tradita: non reggevano, dunque, motivazioni dettate dal comune buon senso o ispirate da un desiderio di favorire l’affermazione dell’Ordine; ancor meno valevano ragionamenti tesi alla propria salvaguardia, ipocritamente presentati quali scelte a vantaggio delle anime.

Lo scritto, pensato e ripensato, evidenzia pure quelle che furono le preoccupazioni più pressanti dell’ultima fase della vita di Francesco. La sua memoria si rivela selettiva. Non possiamo, infatti, valutare il *Testamento* alla stregua di una moderna autobiografia e neppure confrontarlo con un classico del genere, quali le *Confessioni* di Agostino. Francesco, infatti, non volle ripercorrere in modo analitico le tappe del proprio percorso, ma segnalò alcuni snodi fondamentali, sottolineando soprattutto

quegli aspetti che egli riteneva potessero essere progressivamente dimenticati, in conseguenza dell’evoluzione a cui l’Ordine era soggetto e delle richieste e pressioni che provenivano sia dall’esterno che dal suo interno. Dobbiamo tener conto di tutto ciò quando leggiamo le nettissime espressioni che egli riserva al lavoro manuale.

«Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati si adoperino nel “lavoreccio” (laborent de laboritio), il quale conviene all’onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l’esempio e tener lontano l’ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l’elemosina di porta in porta» (Test 20-22: FF 119-120).

In questo come in altri passaggi del *Testamento* – formula delle affermazioni al presente e in un ipotetico futuro, ma che si ritrovano inserite in una narrazione del passato. Ciò può significare che sono state inserite nel testo in un momento successivo, a riprova dell’interesse che Francesco annetteva a tale problematica, che riteneva pericolosamente compromessa e sottoposta al rischio di una progressiva obliterazione.

Dobbiamo tener conto che, nella prima metà degli anni ‘20 del 1200, i Frati Minori si erano sempre più inseriti nell’attività pastorale. Di pari passo, il numero dei sacerdoti cresceva progressivamente, acquisendo sempre più rilevanza all’interno dell’Ordine. Inserirsi nell’attività pastorale voleva dire infatti predicare, celebrare messa, ascoltare le confessioni della gente; non si dimentichi che il IV Concilio Lateranense aveva voluto imprimere nuovo impulso alla predicazione e all’azione evangelizzatrice e aveva riformato la prassi penitenziale, stabilendo che ogni singolo penitente dovesse confessarsi una volta all’anno al proprio sacerdote.

La Chiesa aveva bisogno di evangelizzatori: appena qualche decennio prima Pietro Cantore, nella sua opera più famosa (*Verbum abbreviatum*), aveva tuonato contro la «*pessima taciturnitas*» dei prelati; secondo il celebre maestro parigino, i pastori che non assolvevano all’opera di evangelizzazione si

¹² *Testamento* 1, 2, 4, 6, 14, 23 (Ff 227-229; FF 110, 111, 112, 116, 121).

macchiavano di una colpa grave (PL 205, col. 189). C'era bisogno di operai nella vigna del Signore. Da più parti si chiedeva che anche i Minori collaborassero a quest'opera benemerita: premevano in tale direzione consistenti settori all'interno dell'Ordine e alcuni tra gli uomini della Curia romana più sensibili all'opera di riforma.

In tale contesto, la dimensione del lavoro manuale rischiava di trasformarsi in un pericoloso intralcio. Si comprende, perciò, la forza – direi quasi la durezza – con la quale Francesco espresse il suo monito, senza possibilità di fraintendimenti. Necessità della Chiesa e orientamenti sempre più diffusi all'interno della sua stessa famiglia religiosa premevano, però, in un'altra direzione.

La lezione della storia

La storia velocemente ripercorsa non ci ha nascosto la sua natura “*inquieta*”. Le inquietudini, alberganti nell'animo dei frati e dello stesso Francesco, finirono per riversarsi sui testi, testimoni eloquenti di un difficile e fecondo travaglio redazionale, correlati gli uni agli altri, legati da quel cordone ombelicale che era la storia comune, la comune professione di vita evangelica, la comune tensione a un ideale di santità che doveva fare i conti con le fragilità di ognuno, il tentativo difficile di decodificare – tra le alterne vicende della storia – la volontà di quell'Altissimo Signore che Francesco e i suoi frati avevano scelto di seguire. È difficile – per non dire impossibile – capire a fondo le *Regole*, il *Testamento* e, più in generale, tutti gli scritti dell'Assisiense, senza una serena e consapevole presa di coscienza di tali processi. I singoli testi, infatti, non sono entità autonome a se stanti, ma interagiscono tra loro, ricevono luce gli uni dagli altri, consentendo di capire continuità e scarti di un percorso a volte tormentato e difficile.

Quel che emerge con evidenza, da tale percorso, è il fatto che i frati, insieme, compresero – incontrandosi e, spesso, anche scontrandosi – le scelte fondamentali della loro vita e, sempre insieme, presero atto delle situazioni via via differenti, studiandone le soluzioni più adatte nel luogo a ciò deputato: il *Capitolo di Pentecoste*.

Le origini francescane ci appaiono così un evento dinamico, non statico, in progressivo sviluppo, il che rende difficile fissare con precisione un modello

concreto di riferimento: se non vogliamo infatti escludere dalle “*origini*” l'intera esistenza di Francesco, dobbiamo includervi modalità di vita francescana molto diverse tra loro. Il francescanesimo del 1226, infatti, non era più quello del 1209, quando Francesco e i suoi si recarono da Innocenzo III, e neppure quello del 1220, quando Francesco, a seguito di grossi problemi, tornò in fretta e furia in Italia dalle terre d'Oltremare; non solo: nell'arco di due anni, tra la stesura della *Regola non bollata* e la conferma della *Regola bollata*, molti cambiamenti furono introdotti.

Tutta la storia francescana, anche le origini, si caratterizzerebbe allora come un perpetuo tradimento? E rispetto a quale modello di vita francescana? E chi potrebbe fissare tale modello, se il fondatore, pur con evidenti tensioni, convisse con quei cambiamenti e non se ne tirò fuori? Bisogna dunque, all'opposto, accettare ogni tipo di cambiamento e di evoluzione, senza una lettura critica dei cambiamenti stessi?

Ovvio che no! E tuttavia, le considerazioni che andiamo facendo, dovrebbero renderci accorti contro ogni tentativo di stampo fondamentalista abbagliato dal “*mito delle origini*”. La vera fedeltà, infatti, non consiste nel perpetuare alcune forme esteriori della vita dei primi frati, ma nel mantenersi fedeli alle loro intuizioni di fondo, vale a dire la “*minorità*” e la “*fraternità*”, queste sì irrinunciabili, e al metodo scelto (il discernimento comunitario) da tradurre in contesti e condizioni via via differenti.

In tal senso, il problema del lavoro porta con sé l'altra grande questione della natura dell'Ordine, che sin dalle origini si è caratterizzato come un Ordine “*misto*”, registrando una compresenza di frati sacerdoti e di frati non-sacerdoti, due parti spesso in tensione tra loro. Agli inizi esse rivelarono una diversa coscienza della propria vocazione e della missione dell'Ordine: una fu tenace nel propugnare una testimonianza silenziosa condotta in una vita di condivisione con i poveri, nel lavoro manuale e nell'annuncio della penitenza; l'altra si schierò risolutamente a favore di un inserimento della famiglia francescana nell'attività pastorale, a servizio – e a vantaggio – della riforma della Chiesa.

La parte “*laicale*” propese per il primo modello, mentre la parte sacerdotale si rivelò più incline all'opzione pastorale. La storia successiva ha visto i

frati agire secondo una netta divisione di compiti: non solo il lavoro manuale, ma anche l'evangelizzazione itinerante si è mantenuta viva grazie soprattutto ai religiosi non sacerdoti. Si discute molto oggi sui frati non sacerdoti e sulla natura dell'Ordine: tuttavia, fin quando l'azione liturgico-pastorale continuerà ad assorbire quasi tutte le energie, ogni possibile discorso sarà destinato al fallimento, perché un frate non sacerdote finirà sempre per sentirsi – mi si passi l'espressione – come un pesce fuor d'acqua. Più che perseverare in discussioni infinite è forse necessario allargare – ciò su cui, in fondo, si sta riflettendo oggi – i campi d'azione, variegare le modalità d'impegno dei frati, così da consentire a tutti i religiosi, chierici e laici, identiche possibilità di vivere un'esperienza autenticamente francescana.

Conclusione

Concludo queste mie riflessioni estrapolando da una delle *vita* di frate Egidio, la cosiddetta *vita perusina*. Ivi si dice di Egidio, che «non vi era alcun lavoro per quanto vile che si vergognasse di fare, purché lo potesse svolgere con onestà. Al tempo della vendemmia aiutava gli uomini a raccogliere l'uva, che portando ai canali o ai torchi, pigiava con i

iedi. Un giorno, quando andava per le piazze di Roma, cercando qualche opera da fare per poter vivere di ciò, vide un uomo che voleva condurre con sé un altro per quel giorno, affinché lo aiutasse a raccogliere noci. Poiché quell'uomo rinunciò per l'altezza degli alberi e perché era troppo distante da Roma, Egidio avvicinandosi gli disse: "Ti aiuterò io!". Fatto l'accordo di dare parte delle noci, si diresse verso il luogo e proteggendosi con il segno della croce, salì e raccolse le noci. Dopo averle raccolte, prese la sua parte come insieme avevano convenuto. Poiché erano tante, non le poteva portare in grembo; si tolse la tunica con la quale solo era vestito, e dopo aver legato le maniche e il cappuccio, mise le noci in essa. Portandole sopra le sue spalle fino alla città, le regalò ai poveri. [...] Qualsiasi cosa avanzava a lui dalla ricompensa che riceveva per il lavoro, la donava ai poveri» (in *Fonti agiografiche dell'Ordine francescano*, a cura di M. T. Dolso, Padova 2014, num. 1193, 1197).

Anche quest'ultima notazione (*quod superest pauperibus*) – ispirata a Francesco, a Egidio e a coloro che ne condivisero l'esperienza dalla lettura e meditazione del Vangelo – potrebbe costituire ampia materia di riflessione!





«... e voglio
fermamente
che tutti gli
altri frati
lavorino»

Fr. Cristiano Venturi

Con la morte di Francesco (4 ottobre 1226) e la sua immediata canonizzazione da parte di papa Gregorio IX (16 luglio 1228), si aprì per l'Ordine dei Minori un periodo contrassegnato da forti tensioni interne e da incalzanti pressioni esterne.

Venuto meno il fondatore, la Chiesa si mosse con rapidità per inquadrare definitivamente nell'organizzazione ecclesiastica il movimento iniziato dal Poverello, dando stabilità, "regolarità" di vita e definitivo riconoscimento canonico alla compagine ancora variegata dei frati e sostenendone la clericalizzazione.

Con l'ingresso nell'Ordine di "frati dotti e sapienti" che, malgrado i continui richiami all'unità, si distinsero da quelli "semplici e illetterati", la fisionomia "mista" delle origini (chierici e laici) cambiò rapidamente e definitivamente.

Il nuovo assetto comportò la necessità di edificare grandi conventi e chiese all'interno delle mura cittadine, eludendo il precetto della Regola, che

imponessa di non accettare case e chiese¹³, scelta avversata da una parte dei frati, che vedevano in questa svolta un allontanamento dagli insegnamenti e dal volere di Francesco¹⁴. Nel suo desiderio di vivere da povero con i poveri Francesco, infatti, aveva stabilito che i frati abitassero «*casupole poverelle, alla maniera dei poveri*», dimorandovi «*non come in casa propria, ma come in case altrui*»¹⁵.

Il dibattito inerente il tema dell' "altissima povertà", contraddistinse i decenni successivi e diede origine ad una spaccatura interna all'Ordine. Da una parte, fedeli allo spirito della Regola, saldamente ancorati all'intuizione e alle istanze del fondatore e confermati dalla testimonianza dei primi compagni del Santo, si schierarono gli "spirituali". Dall'altra, forti dell'appoggio del papato, quanti ritenevano indispensabile mitigare la rigidità delle norme,

¹³ Vedi SAN FRANCESCO D' ASSISI, *Regola non bollata*, VII, 1 [FF 26]: «*Si guardino i frati, ovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo e di non contenderlo ad alcuno*»; *Regola bollata* VI [90]: «*I frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo, né alcuna altra cosa*».

¹⁴ SAN FRANCESCO D' ASSISI, *Testamento*, 24 [FF 122]: «*Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e quanto altro viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre ospitandovi come forestieri e pellegrini*»

¹⁵ SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Legenda Maior*, VII, 2 [FF 1120].

adattandole al mutare delle situazioni e alle nuove istanze venutesi a creare con l'aumento esponenziale dei frati e dei compiti ad essi affidati dalla Chiesa.

Uno dei protagonisti di questo riassetto organizzativo dell'Ordine minoritico fu, senza alcun dubbio, Bonaventura da Bagnoregio¹⁶.

Alle *quæstiones* su come potesse essere osservata l'«*altissima povertà*» pur abitando grandi edifici, dotati di ampi spazi, ariosi chiostri e fornite biblioteche, o su come dovesse intendersi il comando «*che i frati lavorino*», Bonaventura rispose dettagliatamente nelle sue esposizioni *Super Regulam*.

Riguardo la scelta di «*vivere senza nulla di proprio*»¹⁷, il voto di povertà poteva essere osservato allorché i frati avessero ricevuto il necessario e ogni altra cosa «*in elemosina*», come i poveri. Pur abitando grandi conventi, i frati non ne avrebbero avuto la proprietà legale, né personale, né comune¹⁸, disponendo delle proprietà «*ad usum*», secondo l'ammonimento di San Francesco che «*i frati non si appropriino di nulla, né casa, né luogo, né alcun'altra cosa*»¹⁹.



L'otium monastico designa un intero ordine di attitudini e di attività, che potremmo definire come «riposo dell'anima» (*quies mentis*). L'ordinata e ritmata vita del monastero, introduce il monaco ad uno stato di quiete interiore che, nella pratica assidua della vita ascetica, conduce alla pace della contemplazione.

Per quanto riguarda il lavoro manuale, Bonaventura osservò che San Francesco, «*artista e maestro di vita evangelica*»²⁰, nella *Regola* non fece obbligo ai frati di lavorare manualmente, ma solo «*consigliò*» questa pratica. L'obbligazione riguardava, invece, il fuggire l'«*otio anime inimico*»²¹, attraverso un qualsiasi impegno: di natura manuale per i frati «*illetterati*», sapienziale per coloro che «*sanno di lettere*». «*La Regola* – affermò il *Doctor Seraphicus* – *non vieta lo studio a coloro che sanno leggere, ma solo a coloro che entrano nell'Ordine senza nessuna cultura e ai laici: San Francesco vuole, infatti, come dice San*

udito che quell'abitazione era creduta proprietà dei frati volse il cammino fuori città e comandò seccatamente che tutti i frati ne uscissero in fretta e non abitassero più colà. Uscirono allora tutti i frati, tanto che anche gli ammalati furono messi fuori. Ma messer Ugolino, vescovo di Ostia e legato papale in Lombardia, affermò pubblicamente che quella casa era sua. Un frate che era infermo e fu cacciato fuori, rende testimonianza del fatto e lo narrò in scritto».

²⁰ TOMMASO DA CELANO, *Vita prima*, XV, 37 [FF 384].

²¹ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regola bollata*, V, 2 [FF 88].

¹⁶ SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO (Bagnoregio, 1217/1221 circa – Lione, 15 luglio 1274). Inviato a Parigi nel 1236 per completare gli studi alla Sorbona, si dedicò con grande profitto allo studio della filosofia e della teologia, maturando al contempo la scelta di entrare tra le fila dei Frati Minori (1243). Nel 1257 ebbe la qualifica di *Magister* insieme a Tommaso d'Aquino. Biografo di San Francesco, per diciassette anni – dal 1257 – fu *Ministro generale* dell'Ordine francescano. Sotto la sua guida furono pubblicate le *Costituzioni narbonesi*, nelle quali furono condannate le posizioni radicali e rigoristiche della corrente degli «*spirituali*», a vantaggio dei frati della comunità detti «*conventuali*». Nominato vescovo e in seguito cardinale, partecipò al *Concilio di Lione*. Favorì un riavvicinamento fra la Chiesa latina e quella greca. Inviso a molti per le sue posizioni, stando a quanto affermò in seguito il suo segretario, Pellegrino da Bologna, morì probabilmente a causa di un avvelenamento. Venne canonizzato da papa Sisto IV nel 1482 e proclamato *Dottore della Chiesa* da papa Sisto V nel 1588.

¹⁷ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, IX, 1-2 [FF 29-30]: «*Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che nient'altro ci è consentito di avere, di tutto il mondo, come dice l'apostolo, se non il cibo e le vesti, e di questi ci dobbiamo accontentare. E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada*».

¹⁸ *Legenda Perugina*, 112 [FF 1671]: «*I frati ministri cercavano di convincere Francesco a permettere che si possedesse qualcosa, almeno comunitariamente, in maniera che un numero così grande di religiosi avesse una riserva cui attingere. Raccoltosi in preghiera, il Santo chiamò Cristo e lo consultò su questo punto. E immediatamente il Signore gli diede la sua risposta: non ci doveva essere proprietà alcuna né personale né comunitaria. Questa era la sua famiglia, disse, alla quale lui avrebbe immancabilmente provveduto per quanto numerosa fosse, e sempre avrebbe avuto cura di essa finché la fraternità avesse nutrito fiducia in Lui*».

¹⁹ È suggestivo l'episodio narrato al cap. VI dello *Specchio di perfezione* [FF 1686]: «*Passando per Bologna, sentì che vi era stata da poco edificata una casa di frati. Immediatamente, appena*

Paolo, che ciascuno resti nella vocazione nella quale è stato chiamato»²².

Grande studioso egli stesso, Bonaventura sostenne e diede impulso nell'Ordine Minoritico allo "studium sapientiale", per i frati, scrisse, «un modo lodevolissimo di lavorare, che si concretizza nel leggere, nel meditare, nel pregare, nel contemplare, nel dialogare e nel predicare».

È da dire che Francesco, pur non disdegnando lo studio della "sacra teologia" (che in ogni caso e in nessun modo avrebbe dovuto "estinguere" lo «spirito dell'orazione e della devozione»²³), raccomandò per i *minores*, indistintamente e senza deroghe, il lavoro manuale, pratica che non allontanava dall'umiltà della vita povera che i frati avevano liberamente abbracciato, una condizione che, più di altre, conformava al "Cristo povero" che, «da ricco che era, si fece povero, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà»²⁴.

Per il *Poverello*, quindi, a tutti, nessuno escluso, neppure coloro che non hanno arte e mestiere, è dato il comando di lavorare con le proprie mani e «coloro che non sanno imparino»²⁵.

Già San Benedetto († 547), nel redigere la *Regola*, attribuì un grande valore al fatto che i monaci lavorassero. Il grande legislatore monastico, padre

del monachesimo latino, affermò che, i monaci, mossi da sentimenti "puri", «sono veramente tali, quando come i nostri padri e gli Apostoli»²⁶.

Per comprendere quest'autentica rivoluzione è necessario fare riferimento al pensiero classico in merito al lavoro. I latini definivano *opus* l'azione in genere, *opera* l'attività e *labor* tutto ciò che richiedeva uno sforzo fisico. Il *labor*, che comportava fatica e sudore, era condizione comune alle classi sociali più basse, in quanto solo ai servi e agli schiavi si addiceva la fatica, mentre agli uomini liberi era dato vivere nell'*otium*, un privilegio esclusivo, appannaggio di pochi, che non consisteva nel non far nulla, ma nel dedicare particolare attenzione e cura



Se il mondo classico guardava con sospetto il lavoro, per il suo legame con la schiavitù e la negazione dell'ideale dell'*otium* latino, il monachesimo antico ne riconosce fin dal principio l'altissima dignità, forte dell'insegnamento dell'apostolo Paolo: «Noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare. Infatti, quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace» (2 Tess 3, 7-12).

²² SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Epistola de tribus quaestionibus*, n. 10. Vedi *Regola Bollata*, X, 8-12 [FF 104]: «E coloro che non sanno di lettere, non si preoccupino di apprenderle, ma facciano attenzione che ciò che devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nella infermità, e di amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci calunniano...».

²³ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Lettera a frate Antonio* [FF 251-252]: «A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco augura salute. Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in questa occupazione, non estingua lo spirito dell'orazione e della devozione, come sta scritto nella Regola».

²⁴ Vedi: 2 COR 8, 9. SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Lettera ai fedeli* (II rec.) [FF 182]: «Lui, che era ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà».

²⁵ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Testamento*, 20-21 [FF 119].

all'aspetto intellettuale, spirituale e morale della propria esistenza.

L'*otium* era, così, il tempo dedicato alla nobile attività dello spirito e dell'intelletto e consisteva nello studiare, nell'apprendere, nel riflettere, nel pensare, nel meditare e nello scrivere. Si distingueva dal *negotium* (cioè dal "non - ozio"), il tempo dato alle attività "necessarie": per la classe dei senatori l'impegno politico, le mansioni militari per quella equestre,

²⁶ SAN BENEDETTO DA NORCIA, *Regola*, XLVIII, 8.



«Gli strumenti delle buone opere sono: prima di tutto amare il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; poi il prossimo come se stesso [...] Soccorrere i poveri [...] Non anteporre nulla all'amore di Cristo... Specialmente i poveri e i pellegrini siano accolti con tutto il riguardo e la premura possibile, perché è proprio in loro che si riceve Cristo in modo tutto particolare» (SAN BENEDETTO, *Regola*, IV,1-2. 14. 21; LIII, 15).

il commercio per chi era dedito alle attività di scambio.

Benché Seneca affermasse che «*Soli omnium otiosi sunt qui sapientiae vacant, soli vivunt*»²⁷, cioè che solo il tempo dedicato allo spirito e all'intelletto fosse quello speso bene nella vita di un uomo²⁸,

²⁷ *De brevitate vitae*, IX, 14: «*Soli fra tutti, sono gli "oziosi" quelli che dedicano il tempo alla saggezza, solo essi vivono*».

²⁸ Il monachesimo primitivo, soprattutto quello cenobitico, diede grande rilievo al valore spirituale del lavoro. Gli antichi monaci intendevano per lavoro esclusivamente quello manuale; erano esclusi il lavoro intellettuale, l'impegno apostolico e quello ministeriale. Per l'antichità pagana, lavorare era considerato una forma di punizione divina, un compito degradante, relegato agli schiavi. Cicerone considerava disonorevole il lavoro retribuito e interessato e Aristotele opposto alla condizione libera di un uomo. Il lavoro manuale distingueva, così, i monaci dagli uomini liberi, tanto che Cassiano scriverà: «*Gli uomini liberi fanno ricorso alla fatica altrui, mentre i monaci vivono secondo il precetto dell'Apostolo, lavorando con le proprie mani*» (Col 24, 12). Nel monachesimo antico, il lavoro è strettamente legato alla scelta della povertà: i monaci, come i poveri, gli ultimi, gli schiavi, vivono del lavoro delle loro mani. Il lavoro permette ai monaci di provvedere autonomamente al proprio sostentamento, fare l'elemosina ai poveri, evitare il peccato dell'accidia, mantenere il corpo in soggezione. Esempio di vita per i monaci sarà Antonio il Grande, che – scrive Atanasio – si ritirò nella solitudine del deserto

il padre San Benedetto, dando indistintamente ai monaci il comando di vivere lavorando con le proprie mani, operò un autentico rovesciamento culturale nel pensiero del suo tempo.

«per arrivare alla perfezione della vita ascetica, lavorando con le sue mani, perché aveva sentito dire: "Chi non lavora non mangi"» (2 Tess 3, 10). Egli una parte di quello che guadagnava lo spendeva per comprare il pane, il resto per soccorrere i poveri». Altro celebre esempio fu quello degli anacoreti della Tebaide, eremiti che solevano dedicare tutto il giorno e parte della notte alla confezione di ceste, corde e stuoie, mentre recitavano Salmi o meditavano la Parola di Dio, facendo frequenti orazioni. Molti, inoltre, aiutavano i contadini nella raccolta delle messi, facendosi dare come compenso una certa quantità di grano che bastava loro per tutto l'anno. Il più fervente apologeta del lavoro fu San Basilio, che ritenne più adatti alla vita monastica il lavoro di tessitore, di fabbro e quello agricolo che, oltre a garantire la permanenza dei monaci all'interno del monastero, fa fronte alle necessità della comunità monastica e dei poveri. Tuttavia, esistevano tendenze opposte a questo pensiero, soprattutto tra i monaci orientali, che ritenevano il lavoro manuale inappropriato all'uomo spirituale e incompatibile con la vita monastica. Vivere di elemosina, appare un segno di perfezione e di abbandono alla provvidenza e alla misericordia divina, secondo il detto evangelico: «*Non affannatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete...*» (Mt 6, 25-34), «*Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna*» (Gv 6, 27). La sintesi di questi due pensieri circa il lavoro fu l'equilibrio dettato dalla Regola benedettina.

Affermare che i monaci «*labore manuum suarum vivunt*»²⁹, per Benedetto volle dire assoggettarsi umilmente all'imperativo genesiaco, che recita: «*Con il sudore della tua fronte mangerai il tuo pane*»³⁰.

In questo modo, il degradante e servile *labor* dei latini, fu elevato a cardine della vita monastica. In ambito monastico si distinse

l'*otium* dall'*otiositas*. Per *otium* si intese quella libertà propria del monaco di potersi applicare, in tempi stabiliti e con assidua dedizione, alle cose dello spirito (lo studio, la meditazione, la riflessione, l'esercizio della *lectio divina*, la contemplazione, ecc.); per *otiositas* una condizione apatica e inattiva avversa all'anima del "*milite*" che combatte la buona battaglia dello spirito, nemica dell'asceti, uno stato che non si addice al monaco, bensì a coloro che sono «*molli come piombo*»³¹.

Dall'*otiositas*, che è indolente fiacchezza e svogliata pigrizia, apatia che apre al tedio e alla noia, il monaco dovrà guardarsi con scrupolosa attenzione, affinché il torpore spirituale generato dall'accidia, non si insinui nella sua vita, come ammonisce il libro dei *Proverbi*: «*La pigrizia fa cadere nel torpore, e la persona indolente patirà la fame*»³².

Per non cadere in questa condizione biasimevole, scrisse San Benedetto nella *Regola*, «*i fratelli devono essere occupati ad ore stabilite nel lavoro manuale, e in altre ore devono dedicarsi alla lettura*»³³, «*ascoltando volentieri la parola di Dio e dedicandosi con frequenza alla preghiera*»³⁴.

All'interno del monastero, l'abate e i fratelli "anziani" veglieranno attentamente «*per vedere se per caso ci sia qualche monaco indolente, che, invece di dedicarsi allo studio [e al lavoro], perda, tempo*



«**Tutti i frati cerchino di applicarsi alle opere buone; poiché sta scritto: Fa' sempre qualche cosa di buono affinché il diavolo ti trovi occupato, e ancora: L'ozio è il nemico dell'anima. Perciò i servi di Dio devono sempre dedicarsi alla preghiera o a qualche opera buona**» (Regola non bollata, VII [FF 25]).

oziano e chiacchierando e quindi, oltre a essere improduttivo per sé, distraiga anche gli altri»³⁵.

Del medesimo avviso è Francesco d'Assisi che, nella *Regola non bollata*³⁶, facendo riferimento all'antico detto dei *Padri del Monachesimo*: «*Otiositas inimica est animæ*»³⁷, ammonizione che prende spunto dagli insegnamenti biblici³⁸, a corollario del precetto «*che i frati lavorino*», inserisce la motivazione profonda del "*laborare*". L'impegno dei frati non sarà unicamente volto ad assolvere il soddisfacimento dei bisogni corporali, ma garantirà all'anima il giusto equilibrio, allontanando il "*demone dell'ozio*", condizione vergognosa che li espone al pericolo dell'indolente atonia³⁹.

³⁵ *Idem*, I, 3.

³⁶ La *Regola* conosciuta come "*non bollata*", compilata da Francesco e discussa e approvata dal capitolo del 1221, fu respinta dalla Curia Romana perché troppo lunga e canonicamente di carattere scarsamente giuridico. Dopo un processo di revisione del testo, al quale collaborò il cardinale Ugolino d'Ostia (che sarà in seguito papa Gregorio IX), il 29 novembre 1223, papa Onorio III approverà con la bolla *Solet annuere* la *Regola dell'Ordine dei Frati Minori*, detta per questo "*bollata*".

³⁷ SAN BASILIO, *Regola, Interrogatio CXCII*, È necessario che quelli che si associano ai fratelli imparino subito qualche arte?: «*I superiori decidano che chiunque vorranno aggregare al complesso della comunità venga ammaestrato nelle diverse arti, secondo la possibilità e le caratteristiche del proprio tempo e della propria condizione. Per esempio: se uno si rivela meno adatto alla meditazione o al compimento delle cose spirituali, sia reso sollecito con occupazioni di altro genere, in modo che satana non lo sorprenda esposto in qualunque modo ai suoi dardi mentre è dedito all'ozio e intorpidito; poiché l'Apostolo dice: Chi non lavora non mangi (2 Tess 3, 10). E Salomone: L'ozio è nemico dell'anima (Qo 33, 28-29)*».

³⁸ Vedi ad esempio: SIRACIDE 22, 1-2 e 32, 21; PROVERBI 26, 13-14.

³⁹ Stessa raccomandazione la si trova nella *Regola bollata* (V, 1 [FF 88]): «*Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione, così che, allontanato l'ozio, nemico dell'anima, non spengano lo spirito della*

²⁹ SAN BENEDETTO DA NORCIA, *Regola*, XLVIII, 8.

³⁰ GENESI 3, 19.

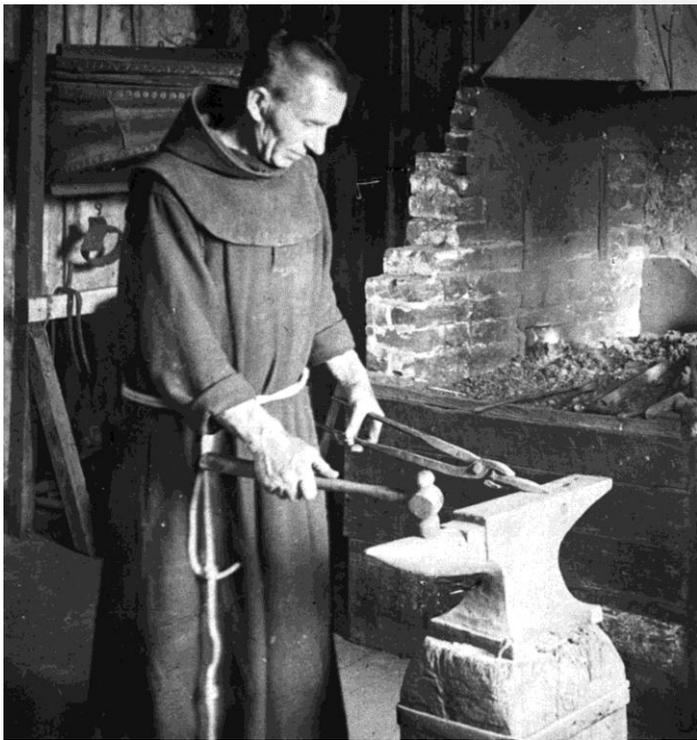
³¹ *Idem*, I, 6.

³² 19, 15.

³³ SAN BENEDETTO DA NORCIA, *Regola, Il lavoro quotidiano*, XLVIII, 1: «*Otiositas inimica est animæ*».

³⁴ *Idem*, IV, 55-56.

Francesco era solito ammonire i frati di «*fuggire con somma cura*» l’ozio, considerando questo stato deplorabile «*sentina di tutti i pensieri malvagi*». «*Se Francesco notava qualcuno ozioso e bighellone – scrive San Bonaventura –, che voleva mangiare sulle fatiche degli altri, lo faceva denominare “frate mosca”, perché costui, non facendo niente di buono e sporcando le buone azioni degli altri, si rendeva vile e abominevole a tutti. Perciò una volta disse: Voglio che i miei frati lavorino e si tengano impegnati. Così non andranno in giro, oziando con il cuore e con la lingua, a pascersi di cose illecite*»⁴⁰.



«*E i frati che sanno lavorare, lavorino ed esercitino quel mestiere che già conoscono, se non sarà contrario alla salute dell’anima e può essere esercitato onestamente. Infatti dice il profeta: “Mangerai il frutto del tuo lavoro; beato sei e t’andrà bene”; e l’Apostolo: “Chi non vuol lavorare, non mangi”; e: “Ciascuno rimanga in quel mestiere e in quella professione cui fu chiamato”... E possano avere gli arnesi e gli strumenti adatti ai loro mestieri*» (Regola non bollata, VII [FF 24-25]).

santa orazione e devozione al quale devono servire tutte le altre cose temporali».

⁴⁰ SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Legenda Maior*, V, 6 [FF 1093-1094]. Anche il Celano riferisce che, Francesco «quanto ai fannulloni, che non si applicano con impegno ad alcun lavoro, Francesco diceva che sono destinati ad essere rigettati dalla bocca del Signore. Nessun ozioso poteva comparire alla sua presenza, senza essere da lui biasimato aspramente. In realtà egli, modello di ogni perfezione, faticava e lavorava con le sue mani, preoccupato di non perdere un attimo di quel dono preziosissimo che è il tempo. «Voglio – disse una volta – che tutti i miei frati lavorino e stiano occupati, e chi non sa impari qualche mestiere». E eccone il motivo: “Affinché – continuava – siano meno di peso agli uomini, e nell’ozio la lingua o il cuore non vadano vagando tra cose illecite”. Il guadagno poi o la mercede del lavoro, non lo lasciava all’arbitrio di chi lavorava, ma del guardiano o della famiglia religiosa» (Vita Seconda, CXX, 6 [FF 745]).

I primi compagni di Francesco, seguirono gli insegnamenti e l’esempio di vita del loro maestro alla lettera, “*sine glossa*”.

Ne è testimone Tommaso da Celano, frate minore e primo biografo di Francesco, che conobbe e frequentò quei primi seguaci, grandi imitatori del Santo di Assisi, raccogliendone le memorie. Narrando della “conversione” dei primi sette frati che, ascoltando Francesco predicare il Vangelo e annunciare la pace lo seguirono senza indugio, di uno di essi, frate Egidio di Assisi, «uomo semplice, retto e timorato di Dio, che, in tutta la sua lunga vita, praticò la santità, la giustizia e la pietà» vivendo nel ritiro di un eremo, scrisse che fu per tutti un esempio mirabile di «obbedienza perfetta, lavoro manuale, amore al raccoglimento e alla contemplazione religiosa»⁴¹.

Nella *Regola non bollata*, al cap. XVII⁴², a corollario del precetto del lavoro, Francesco volle inserire l’accorato appello alla “santa umiltà”, virtù eccelsa che deve risplendere nella vita dei frati. Così dettò: «Scongiuro, nella carità che è Dio, tutti i miei frati occupati nella predicazione, nell’orazione, nel lavoro, sia chierici che laici, che cerchino di umiliarsi in tutte le cose, di non gloriarsi, né godere tra sé, né esaltarsi dentro di sé delle buone parole e delle opere anzi di nessun bene che Dio dice, o fa o opera talora in loro e per mezzo di loro»⁴³.

«Il santo operare – scrive il Poverello nella Lettera ai fedeli – deve risplendere in esempio per gli altri»⁴⁴, senza però, per questo, cancellare l’umiltà, «custode e ornamento di tutte le virtù»⁴⁵, come ricorda l’autore dello *Speculum*: «Francesco insisteva che i frati si sforzassero di stabilirsi sul fondamento della santa umiltà, seguendo la pura semplicità, la santa orazione e la signora povertà: su queste fondamenta costruirono i primi santi frati. Diceva che questa sola era la via sicura alla salvezza propria e all’edificazione degli altri, poiché Cristo, che noi siamo chiamati ad imitare, ci

⁴¹ TOMMASO DA CELANO, *Vita prima*, XI, 25 [FF 362].

⁴² 5-6 [FF 47].

⁴³ SAN BENEDETTO DA NORCIA, *Regola*, LVII, 1-3: «Se nel monastero vi sono dei fratelli che conoscono un’arte o un mestiere, lo esercitino con ogni umiltà. Ma se qualcuno di loro si insuperbisce per la competenza nel suo lavoro o perché gli sembra di procurare dei vantaggi al monastero, venga allontanato da quell’attività e la riprenda solo dopo essersi umiliato e quando ne avrà nuovamente ricevuto il permesso dall’abate».

⁴⁴ SAN FRANCESCO D’ASSISI, *Lettera ai Fedeli*, I, 10 [FF 178/2].

⁴⁵ SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Legenda Maior*, VI, 1 [FF 1103].



mostrò e prescrisse questo ideale con la parola e con l'esempio»⁴⁶.

I frati, animati dal desiderio di dare testimonianza con la vita più che con le parole, devono lavorare «con fedeltà e con devozione»⁴⁷, onestamente, senza farsi schiacciare nella morsa della cupidigia, con modestia, senza cedere alle brame del potere, umilmente, senza farsi avviluppare nei lacci della superbia. Essi non devono mostrare particolare attaccamento alle mansioni svolte, ad imitazione del servo descritto nel Vangelo⁴⁸, senza alcuna pretesa, senza mai inorgogliersi né delle proprie capacità, né dei risultati ottenuti, rendendo grazie di ogni cosa gratuitamente ricevuta e considerando «ogni bene» come un dono del Signore, che è «il sommo bene».

Il servo di Dio, Francesco, sperimentò in prima persona la gioia del «rendere» ogni cosa a Dio e ai fratelli, senza mai nulla trattenere per se. Per questo, insegnò ai frati che, avendo ricevuto tutto in dono, compresa la giusta retribuzione del lavoro⁴⁹, in alcun modo ci se ne dovesse appropriare. Ogni bene doveva essere condiviso e partecipato, per andare a vantaggio di tutti, specie di coloro che riflettono il volto di Cristo in terra, i poveri, a cui ogni cosa va resa come ricevuta «in prestito dal Signore»⁵⁰.

«Solo è beato quel servo che restituisce tutti i suoi beni al Signore Iddio» scrive nelle sue *Admonitiones* il Santo di Assisi, «perché chi riterrà qualche cosa per sé, nasconde dentro di sé il denaro del Signore suo Dio, e gli sarà tolto ciò che credeva di possedere»⁵¹. Concludendo, per Francesco, il lavoro è il primo mezzo di sostentamento della fraternità. Il suo esercizio pone i frati in una condizione «ordinaria» di vita, li eguaglia alla gente comune, li avvicina ai poveri, li pone dalla parte dei «servi», rendendoli discepoli di quel Maestro che ebbe a dire di sé: «Sono venuto per servire e non per essere servito»⁵².

Sostenuti dall'insegnamento di Cristo e dall'esempio degli apostoli, i frati, «mostrando con la vita e le opere la minorità dell'umiltà, lavorando manualmente per buon esempio e amore della virtù, per tenere lontano l'ozio e per procurare evangelicamente quanto necessario al proprio corpo e ai loro fratelli»⁵³, saranno esempio di virtù, di umiltà, di povertà e di vita evangelica, rinunciando, sull'esempio dell'apostolo Paolo, al diritto di vivere del solo Vangelo⁵⁴.

⁴⁶ *Specchio di perfezione*, 72 [FF 1776].

⁴⁷ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regola bollata*, V, 1 [FF 88].

⁴⁸ LC 17, 10: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (*Regola non bollata*, XI, 1-3 [FF 36]).

⁴⁹ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, VIII, 3 [FF 28].

⁵⁰ TOMMASO DA CELANO, *Vita secunda*, LIX, 92 [679].

⁵¹ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Ammonizione XVIII* [FF 168] e *Regola non bollata*, XVII, 17-18 [FF 49].

⁵² MC 10, 45. Nella *Regola non bollata* Francesco fece scrivere: «Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino presso altri per servire o per lavorare, non facciano né gli amministratori né i cancellieri, né presiedano nelle case in cui prestano servizio; né accettino alcun ufficio che generi scandalo o che porti danno alla loro anima; ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa» (VII [FF 24]).

⁵³ ANGELO CLARENO, *Cronaca o storia delle sette tribolazioni dell'Ordine dei Minori*, I, 3 [FF 2128].

⁵⁴ Vedi: MATTEO 10, 10; ATTI 18, 1-3; 1 CORINZI 9; 2 CORINZI 11, 7-9; 1 TESSALOCESI 4, 10b-12; 2 TESSALOCESI 3, 6-12.

VITA ALL'EREMO

A person wearing a grey suit jacket is shown from the chest down, working in a garden. They are holding a large, dark metal bucket with both hands, positioned over a bed of green plants. The background consists of various green foliage and a stone wall. The lighting is bright, suggesting an outdoor setting during the day.

«Il lavoro manuale sia per l'eremita il principale e primario mezzo di sostentamento, come dice il profeta: Mangerai il frutto del tuo lavoro».

L'ORTO DEI "SEMPLICI"

«Dimenticare come zappare la terra e curare il terreno significa dimenticare se stessi».

unghansi

Quando i frati arrivano in un luogo dove non hanno dimora, e trovano qualcuno che vuol dare loro del terreno da potervi edificare una casa e avere l'orto e tutte le cose indispensabili, per prima cosa considerino quanta terra sia loro sufficiente, sempre avendo di mira la povertà e il buon esempio che siamo tenuti a dare in ogni cosa»⁵⁵.



«Non disprezzare il lavoro faticoso, in particolare l'agricoltura che Dio ha istituito».⁵⁶

⁵⁵ *Speculum perfectionis*, cap. X [FF 1691].

⁵⁶ SIRACIDE 7, 15.

Laudato si', mi' Signore,
per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi
con coloriti fiori et herba.

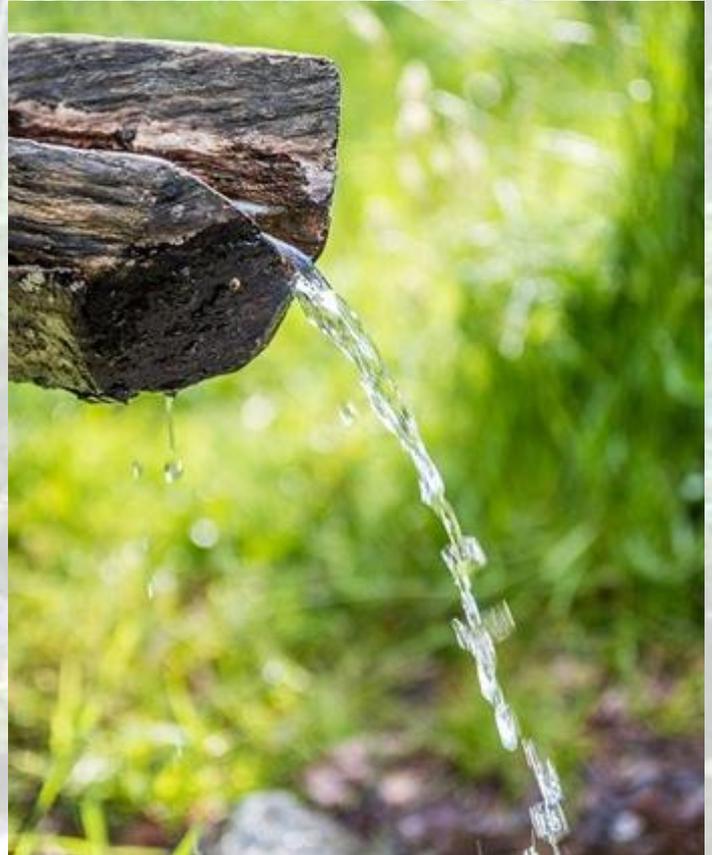


«Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre» (SAN FRANCESCO D'ASSISI, Lettera a tutto l'Ordine [FF 221]). Umiltà deriva da "umile" (dal latino *humilis*, da *humus* "terra") propriamente "poco elevato da terra". Umiltà è quindi una parola legata alla terra, quella stessa che Francesco chiama "madre". I frati, chinandosi a lavorare la terra, imparavano il senso profondo dell'umiltà, una parola ormai dimenticata, spogliata del suo valore e del suo significato più vero.

Il lavoro della terra fu da sempre una delle attività principali dei frati, nei conventi come negli eremi. Ne sono testimoni le *Fonti Francescane*, dove, circa l'*hortus*, il Serafico Padre dà istruzioni al *frater hortolanus*: «Al frate ortolano, Francesco diceva di non coltivare tutto il terreno per le erbe commestibili, ma di lasciare qualche parte libera di produrre erbe verdegianti che alla loro stagione producessero i fratelli fiori; e ciò per amore di Colui che è chiamato fiore del campo e giglio delle valli. Diceva ancora che il frate ortolano dovrebbe sempre fare un bel giardinetto in una parte dell'orto, dove seminare e mettere ogni tipo di erbe odorose e le piante che producono bei fiori, affinché invitino, nella stagione loro, gli uomini che le vedono alla lode di Dio. Infatti ogni creatura dice: Dio mi ha creata per te, o uomo!»⁵⁷.

Nell'*hortus franciscanus*, elemento essenziale è "sorella acqua", la quale – scrive San Francesco nel

Cantico delle Creature – è «multo utile, humile, pretiosa et casta»⁵⁸. All'utilità indiscussa dell'acqua, Francesco univa il riferimento allegorico alla Scrittura: infatti, lo zampillo libero e giocondo dell'acqua sorgiva, avrebbe costantemente ricordato ai frati la fonte inestinguibile della grazia, Cristo, la sorgente pura e cristallina a cui andare sovente ad abbeverarsi per estinguere la propria sete interiore⁵⁹.



Laudato si', mi' Signore,
per sora Acqua, la quale
è multo utile et humile
et pretiosa et casta.

Questo continuo ritorno alla fonte inesauribile della grazia divina, aveva trasformato l'«artista e maestro di vita evangelica», Francesco, in un "alter Christus", tanto da apparire egli stesso quale un rivolo dissetante di quella grazia divina, come scrisse Tommaso da Celano nella *Vita Prima*: «... e a tutti egli, come ricca sorgente di grazia celeste, dona le acque vivificanti che fanno sbocciare le virtù nel giardino del cuore»⁶⁰.

⁵⁸ [FF 263].

⁵⁹ SALMO 62, 2; TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, II, IV, 97 [FF 489].

⁶⁰ I, XV, 37 [FF 384].

⁵⁷ *Speculum perfectionis*, cap. CXVIII [FF 1818].

Nell'*hortus* una porzione di terra era destinata alla coltivazione delle erbe commestibili. Elenchi di queste piante appaiono negli erbari e nei trattati del tempo, unitamente alle "odorose" e alle "semplici", vale a dire tutte quelle varietà di piante, conosciute fin dall'antichità, siano esse spontanee o coltivate, ad uso medicale. Per questo, la porzione di giardino dedicata alla coltivazione delle piante medicinali venne chiamata *hortus simplicium*, anche detto *hortus medicus*. Ivi erano messe a dimora piante officinali e aromatiche dalle indiscusse o presunte proprietà medicamentose, erbe annuali e arbustive perenni ad uso galenico, piante da fiore e da frutto. Salvia, ruta, abrotano, assenzio, marrubio, aneto, finocchio, giaggiolo, anice, levistico, cerfoglio, giglio, citronella, papavero, digitale, sclarea, menta e mentastro, pulegio, appio, malva, bettonica, ginepro, agrimonia, ambrosia, nepitella, rafano, rosa, ecc.



«Francesco si chinava, con meravigliosa tenerezza e compassione, verso chiunque fosse afflitto da qualche sofferenza fisica e quando notava in qualcuno indigenza o necessità nella dolce pietà del cuore, la considerava come una sofferenza di Cristo stesso. Aveva innato il sentimento della clemenza, che, la pietà di Cristo, infusa dall'alto, moltiplicava. Sentiva sciogliersi il cuore alla presenza dei poveri e dei malati, e quando non poteva offrire l'aiuto, offriva il suo affetto» (Legenda Maior, VIII, 5 [FF 1142]).

Francesco d'Assisi, ebbe sempre amorevole cura dei fratelli, specie dei più deboli, indigenti e "miserelli". Questa attenzione è attestata da tutte le fonti biografiche: «Quand'era ancora nel mondo e viveva vita mondana – scrive il Celano –, egli si occupava dei poveri, li soccorreva generosamente nella loro indigenza e aveva affetto di compassione per tutti gli afflitti»⁶¹. Particolare riguardo lo ebbe sempre nei confronti dei malati e dei sofferenti, tanto nel corpo quanto nello spirito e lui stesso si dedicò personalmente alla loro cura e assistenza. Proprio all'inizio della sua conversione, ancora rivestito

dell'abito degli eremiti, fu il Signore – ricorda nel suo *Testamento* – a condurlo tra i lebbrosi e con essi, scrive Francesco, usò misericordia⁶².

La stessa amorevole cura, il padre la ebbe nei confronti dei figli: «Se uno dei frati cadrà ammalato – dettò nella *Regola* –, ovunque si trovi, gli altri frati non lo lascino senza avere prima incaricato uno di loro, o più se sarà necessario, affinché lo servano come vorrebbero essere serviti essi stessi»⁶³.

Così, nella cura dell'*hortus medicus*, ad affiancare il *frater hortolanus*, era il *frater infirmarius*, responsabile della "spezieria" (la farmacia conventuale) e dell'infermeria destinata ai frati infermi. Dove il bisogno lo richiedesse, in luoghi di passaggio e trafficate vie di comunicazione, un *hospitale* era il luogo destinato al ricovero e alla cura dei pellegrini, dei viandanti e di quanti necessitavano di assistenza e cure particolari, come lo stesso Francesco voleva: «Chiunque verrà da voi, negli eremi o negli altri luoghi, sia questi amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà»⁶⁴.



«E quale estasi gli procurava la bellezza dei fiori quando ammirava le loro forme o ne aspirava la delicata fragranza! Subito ricordava la bellezza di quell'altro Fiore il quale, spuntando luminoso nel cuore dell'inverno dalla radice di lesse, col suo profumo ritornò alla vita migliaia e migliaia di morti. Se vedeva distese di fiori, si fermava a predicare loro e li invitava a lodare e amare Iddio, come esseri dotati di ragione, allo stesso modo le messi e le vigne, le pietre e le selve e le belle campagne, le acque correnti e i giardini verdeggianti, la terra e il fuoco, l'aria e il vento con semplicità e purità di cuore invitava ad amare e a lodare il Signore» (Vita Prima, I, XXIX, 81 [FF 460]).

Ai margini dell'*hortus* rimaneva l'incolto, una porzione di campo lasciato all'estro della natura, libera, come voleva Francesco, «di produrre erbe verdeggianti che alla loro stagione producessero i fratelli fiori»⁶⁵.

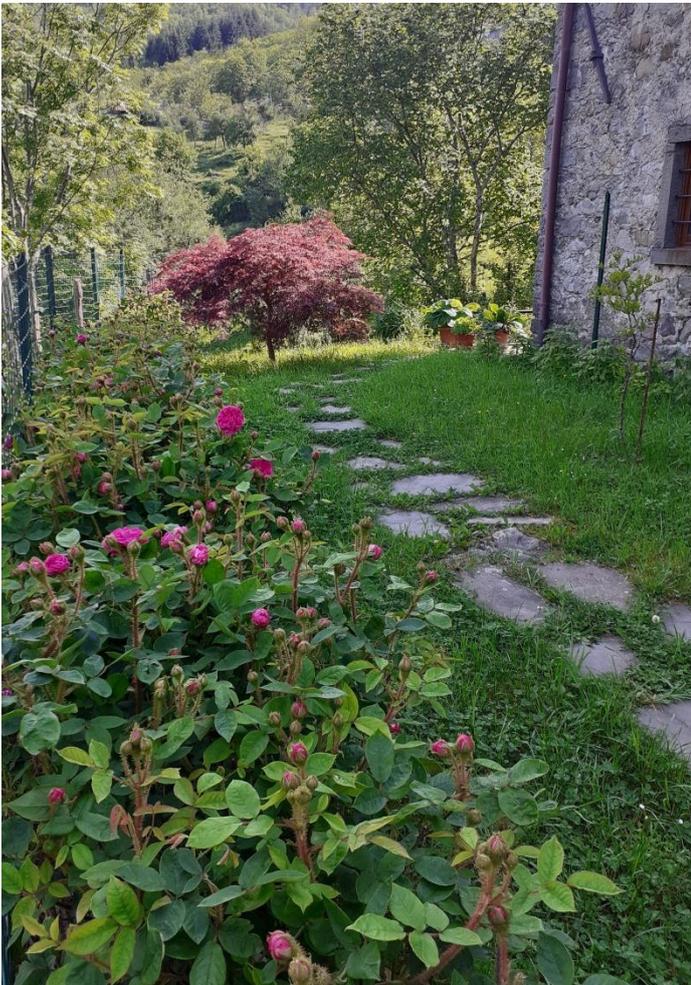
⁶² *Testamento*, 1-3 [FF 110].

⁶³ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, VII, 14 [FF 26].

⁶⁴ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, VIII, 3 [FF 28].

⁶⁵ *Speculum perfectionis*, cap. CXVIII [FF 1818].

⁶¹ TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, I, VII, 17 [FF 348-349].



«Francesco, ripieno dello spirito di Dio, non si stancava mai di glorificare, lodare e benedire, in tutti gli elementi e in tutte le creature, il Creatore e governatore di tutte le cose. Chiamava tutte le creature col nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro, perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio» (Vita Prima, I, XXIX, 81 [FF 459-461]).

Raccogliendo il testimone di questo ricchissimo passato, all'eremo di Adelano sono coltivate piante aromatiche, officinali e medicamentose e vengono raccolti fiori, bacche e frutti spontanei: tarassaco, verbasco, robinia, biancospino, gelsomino ed elicriso; bacche di ginepro, sambuco, frutti di mirtillo, lampone, mora, prugnolo selvatico; fiori e bacche di rosa canina, ecc. Questi preziosi doni della "nostra matre terra", vengono impiegati per la produzione di sciroppi alimentari e medicinali, confetture, elisir, liquori ed essenze.

In particolare le profumatissime infiorescenze della rosa *centipholia muscosa*, una particolare cultivar di rosa "antica" non rifiorente, varietà un tempo molto diffusa sull'Appennino, è coltivata per la preparazione di efficaci rimedi galenici e impiegata, per le ottime caratteristiche edibili, nella confezione di confetture, acqua depurante, sciroppi e rosolio.

Per le preparazioni si seguono le antiche ricette di Giuseppe Donzelli, marchese di Digliola (1596–1670). Riguardo lo sciroppo di rose, "rimedio efficacissimo" indicato per diverse affezioni, il valente medico e farmacista scriveva nel suo trattato farmaceutico: *«Questi estingue la sete vehemente, et anche il calore e l'incendio delle febbri, le affezioni del torace, de li bronchi e del ventricolo. Si adopra a toglier gli umori caldi e si loda per i morbi articolari, fermando le dissenterie e ogni flusso di materia fervente».*



Se il delicato, versatile e profumatissimo fiore della *rosa centifolia* colora la stagione primaverile e quello svettante del *verbascio*, universale panacea per le affezioni bronchiali, l'estate, i frutti del castagno contraddistinguono l'autunno.



Chiamato "*albero della vita*", la coltivazione di questa longeva pianta ad alto fusto, si diffuse ampiamente a partire dal Medioevo, soprattutto ad opera dei monaci benedettini, rappresentando per secoli un'importantissima risorsa alimentare per la gente di montagna.



L'illustre umanista Pietro Andrea Mattioli (1501-1578), medico e botanico senese, così scriveva: «*Nelle montagne ove si raccoglie poco grano, le castagnette si seccano... e fassene farina la quale valentemente supplisce per farne pane*». Un pane scuro, dal sapore dolciastro, che ben si accompagna a saporite pietanze, chiamato "*pane dei poveri*".

Anche in questa parte dell'Appennino, i frutti raccolti sono impiegati soprattutto nella produzione di ottima farina. Dopo la raccolta e una prima selezione, le castagne vengono stipate all'interno degli essiccatoi e iniziano il lento processo di essiccazione. Portata a termine questa lunga e delicata operazione, si passa alla battitura, che libera i frutti dagli involucri esterni.

Un'ulteriore e accurata cernita dei frutti precede la molitura, ancora oggi eseguita a pietra nei pochi mulini ancora attivi nelle nostre valli.



Il risultato finale è una farina dolce e profumata, di color nocciola, finissima al tatto, con un leggerissimo sentore di affumicato, quasi impercettibile, aroma dovuto all'essiccazione a legna. La farina, in cucina, è utilizzata in molteplici e diverse preparazioni, sia dolci che salate.

Il "*pane dei poveri*"

Un tempo detto "*pane dei poveri*", il pane di farina di castagne è un antico prodotto da forno che prevede l'uso in proporzioni ben equilibrate di farina di frumento (circa il 40% dell'impasto), di castagne (il 60%) e patate lesse (10%).



Al composto di farine e patate, previo "*rinfresco*", è aggiunta la giusta quantità di lievito madre, rinforzato da un cucchiaino di miele di castagno e lasciato riposare per qualche ora, finché non abbia raddoppiato il suo volume. Impastato poi con acqua tiepida e un pizzico di sale, il composto è lavorato lungamente, ad ottenere una pasta liscia ed omogenea. Coperta da un canovaccio, in luogo caldo e privo di correnti, è lasciata lievitare 4-6 ore.

Dopo questa prima lievitazione, la pasta viene lavorata nuovamente per ottenere le forme desiderate. A lievitazione ultimata, si praticano alcuni tagli sulla superficie e si inforna a forno ben caldo. In passato il pane era cotto su foglie di castagno nei tipici testì di terracotta o nei più recenti testì di ghisa, scaldati a fuoco vivo su fascine di legna.



Terminata la cottura, il risultato è un pane scuro, fragrante, profumato, più compatto e meno alveolato rispetto al pane di farina di frumento. È consumato accompagnandolo a formaggi, ricotta, salumi, insaccati e lardo, aggiunto a minestre e zuppe di verdure o semplicemente nel latte appena munto.



LATESSITURA

«Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».



Padri del Deserto, fin dagli albori dell'esperienza eremitica ed anacoretica, ebbero nei confronti del lavoro posizioni differenti⁶⁶. Alcuni di essi criticarono il lavoro, asserendo che l'unica attività a cui l'asceta dovesse dedicarsi fosse quella dello spirito. I proventi che potevano derivare dal lavoro, poi, per la sicurezza

economica che producevano, sarebbero stati contrari alla scelta della povertà, un ostacolo per l'eremita ad abbandonarsi senza indugi e tentennamenti alla cura di Dio e al suo provvidenziale soccorso, confidando unicamente nel sostegno divino e nella benevola carità dei fratelli.

Nell'insegnamento di questi padri del monachesimo primitivo, nel lavoro era insito il rischio di aumentare le preoccupazioni e gli affanni per le cose del mondo, minando la "tranquillità", la calma, la pace e la serenità di una vita dedicata unicamente alle cose dello spirito. A sostegno del loro pensiero il brano di Matteo 6, 24-34: «... non affannatevi!»⁶⁷.

⁶⁶ Con il nome di *Padri e Madri del Deserto*, si indicano quei primi eremiti, anacoreti, monaci cenobiti che, all'inizio del IV secolo, subentrata una certa rilassatezza dei costumi con la *pace costantiniana* e aumentato il potere degli uomini di chiesa nelle cose pubbliche, in contrasto con il nuovo corso della storia, abbandonando ogni cosa e le città, si ritirarono nei deserti di Egitto, Palestina e Siria, per rispondere più liberamente e con radicalità estrema alle istanze del Vangelo, sull'esempio di Gesù che trascorse quaranta giorni nel deserto per vincere le tentazioni del diavolo (Mt 4, 1-11; Mc 1, 12-13; Lc 4, 1-13). Il "padre" di questo movimento è considerato Antonio, nato a Coma, nel cuore dell'Egitto, nel 251, e morto nel 356, che fu discepolo di Paolo di Tebe (Egitto, 230 circa – Tebaide, 335 circa), considerato dalla tradizione il "primo eremita". Testimoni di una fede cristiana praticata in una ascesi continua, vissero in solitudine e silenzio, nella preghiera assidua e nell'ascolto della Parola di Dio, nel digiuno protratto fino all'eccesso, nelle veglie e nelle continue pratiche spirituali, praticando la via dell'*hésychia*, per raggiungere la pace interiore. Numerosi furono i discepoli che accorsero nel Deserto per ascoltare i loro insegnamenti e seguirne l'esempio di vita. Le loro istruzioni furono tramandate negli *Apoftegmi*, raccolte di detti in cui traspaiono sapienza evangelica, acume spirituale e arguzia umana.

⁶⁷ «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona. Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di

Accanto a questi padri, altri eremiti ed anacreti considerarono il lavoro costitutivo della natura umana, rispondente quindi al comando divino: «*Con il sudore del tuo volto mangerai il tuo pane*». Una pratica, pertanto, voluta da Dio, necessaria al corpo quanto ad aggiungere profitto alla vita nello spirito, un mezzo opportuno per dare sostegno alla preghiera. Il peso del lavoro è «*un'ancora ben salda ed immobile nei confronti dei movimenti impuri del cuore e del flusso incessante dei pensieri*», insegnavano i padri ai loro discepoli, e lavorare con le proprie mani previene «*le divagazioni del pensiero, aiuta nella custodia della cella, allontana gli assalti delle passioni, vince il demone dell'accidia*»⁶⁸.

Per questi “agonisti” dello spirito, il lavoro non è mai fine a se stesso. È un’occupazione subordinata all’ “essenziale” della vita ritirata del deserto, l’*éremos*, che è e rimane la preghiera. A questo riguardo, l’abbà Isaia istruiva i suoi seguaci, dicendo: «*Quando stai in cella, preoccupati in continuazione di queste tre cose: il lavoro manuale, la meditazione e la preghiera*»⁶⁹.

Il lavoro è inteso come una forma di ascesi e di penitenza e, questione di grande rilievo, consente di praticare il precetto fondamentale del Vangelo: la carità verso il prossimo⁷⁰.

poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena».

⁶⁸ I Padri del deserto parlavano del “demone meridiano”, uno spirito cattivo che, nel mezzo del giorno, come anche della vita, insinua nell’asceta lo scoraggiamento che porta alla melanconia. I suoi effetti sono il tedio, la noia, l’apatia in genere, ma anche la paura e l’angoscia. In questo stato il cuore tende a chiudersi e ad indurirsi. Si cerca l’isolamento, cedendo alla fuga e smarrendosi nella concupiscenza e nella follia. Origene paragonò il demone meridiano al peccato dell’accidia ed Evagrio il Pontico ne descrisse i tormenti: «*Al monaco in preda all’accidia il sole pare immobile e la giornata interminabile. Il demone lo induce ad abbandonare la sua cella e a fissare lo sguardo sul sole per verificarne l’immobilità. L’odio per il posto in cui vive, per la propria vita e per il lavoro scaturito dalle proprie mani, si impadronisce di lui ed egli crede che i suoi compagni non lo amino più e che non ci sia nessuno disposto ad aiutarlo e a confortarlo [...] e il demone usa infine ogni mezzo per indurre il monaco alla fuga*».

⁶⁹ Apoftegma IX, 20.

⁷⁰ La stessa attenzione la ritroveremo nel padre del cenobitismo latino, San Benedetto e, successivamente, in San Francesco, che considera quanto ricevuto in cambio per il lavoro svolto, un bene da condividere, da “restituire”, un’occasione per venire incontro ai bisogni dei fratelli e non contravvenire al comando del Signore, come egli stesso scrive nella *Lettera ai fedeli*: «*Abbiamo perciò carità e umiltà e facciamo elemosine, perché l’elemosina lava l’anima dalle brutture dei peccati. Gli uomini, infatti, perdono tutte le cose che lasciano in questo mondo (Mt 13, 45-46), ma portano*

A regolamentare il lavoro e renderlo pratica comune tra gli anacreti e, soprattutto, tra i cenobiti, fu Basilio di Cesarea⁷¹. Appoggiandosi saldamente all’insegnamento dell’apostolo Paolo, nelle *Regole* date ai monaci, egli sostenne con forza la pratica del lavoro manuale. Per Basilio, il lavoro garantisce la giustizia e l’equità tra i fratelli, non da luogo a privilegi, assicura il giusto e necessario per ciascuno e, massimamente, da l’opportunità di soccorrere coloro che versano nel bisogno, come dice l’Apostolo: «*Alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: “Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!”*»⁷².



«**Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano tessitori, fabbricanti di tende**» (At 18, 1-3).

con sé la ricompensa della carità e le elemosine che hanno fatto, delle quali avranno dal Signore il premio e la degna ricompensa» (FRANCESCO D’ASSISI, *Lettera ai fedeli* II, V, 30-31 [FF 192]).

⁷¹ Basilio di Cesarea, detto il “grande” (Cesarea di Cappadocia 329 – 1° gennaio 379), esercitò una notevole influenza nella vita monastica delle origini. Con il suo esempio e i suoi insegnamenti diede ordinamento alla vita comune, moderando l’austerità e gli slanci ascetici eccessivi dei primordi, conciliando lavoro e preghiera e favorendo l’assunzione di ritmi equilibrati che scandissero la giornata del monaco. Sostenne nella Chiesa la vita monastica e, per questo, è riconosciuto come padre del monachesimo. San Benedetto, nella sua Regola, consiglia ai monaci di leggere, oltre che la Sacra Scrittura, «*le Conferenze, le Istituzioni e le Vite dei Padri, come anche la Regola del nostro santo padre Basilio*» (LXXIII, 5).

⁷² ATTI 20, 33-35.

San Basilio, grande legislatore della vita monastica e profondo conoscitore della natura umana, circa il lavoro manuale rispose alle domande dei monaci nelle *Regole* chiamate “diffuse”:

«Il Signore nostro Gesù Cristo ha detto: “Chi lavora ha diritto al suo nutrimento” (MT 10, 10), e l’Apostolo ha voluto che ci si procuri con il lavoro onesto delle proprie mani ciò che occorre dare a quelli che hanno bisogno (EF 4, 28). Ne risulta dunque evidentemente che occorre lavorare con zelo... L’Apostolo ci dà l’esempio di questa carità negli Atti: “In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando” (AT 20, 35), e dice altrove: “Per poter condividere con chi si trova nel bisogno” (EF 4, 28). Se facciamo ciò, saremo degni di comprendere questo invito: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere” (MT 25, 34-35)...

Come gli alimenti quotidiani sono necessari a ciascuno di noi, così è necessario che si lavori il più possibile, poiché non è invano che Salomone ha detto nella sua lode della donna forte che essa: “Non mangia il pane della pigrizia” (PROV 31, 27), e l’Apostolo ha detto: “Non abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno” (2 TESS 3, 8), anche se, tuttavia, all’operaio del Vangelo, era permesso di vivere del Vangelo»⁷³.

Una delle prime attività svolte dagli asceti del deserto della Tebaide, fu quella di intrecciare vimini, giunchi, cannicci e foglie di palma, per realizzare ceste, panieri, sporte, cordami e stuoie, un lavoro ideale per un solitario, che poteva essere svolto senza allontanarsi troppo dalla propria “cella”⁷⁴.

Questa semplice attività, acquisita la tecnica, era realizzata quasi automaticamente e, per questo, lo spirito rimaneva libero, potendo dedicarsi senza sosta alla preghiera. La sua meccanica ritmicità, scandiva la continua ripetizione di parti della Scrittura, soprattutto dei Salmi, giorno e notte, potendo essere eseguita anche al buio, durante le veglie notturne.

A Nitria, in Egitto, a pochi chilometri a sud di Alessandria, alcuni anacoreti lavoravano il lino. Un *apoftegma* segnala di un anziano asceta che, per non incorrere nella tentazione dell’affanno, «non faceva quanto corrispondente alla stagione, ma al tempo delle reti, lavorava la paglia, e quando si intrecciava l’ordito filava il lino, affinché il suo spirito non fosse turbato dall’incalzare degli impegni». Un altro *apoftegma* ammoniva quanti lavoravano questa fibra vegetale per ottenere tessuti di pregio, avvertendo che quest’attività non si addicesse ad un monaco che mirava alla povertà, rischiando questi di essere divorato dal desiderio smodato del guadagno: «Se, infatti, si vede qualcuno portare cesti, stuoie o setacci, si dice: “Questi è un monaco”; ma se si vede qualcuno vendere del tessuto fine, si dice: “Ecco qui un commerciante!”».

Diversi erano i solitari che filavano fibre vegetali e, più raramente, animali. Di questi è detto che, mentre maneggiavano il fuso, la mente era libera di nutrire pensieri salutari allo spirito, meditando sulla caducità della vita. «Lascio cadere il fuso e mi metto la morte davanti agli occhi prima di riprenderlo», diceva uno. Ed un altro: «Per molto tempo ebbi l’abitudine di lasciar cadere il fuso e di domandarmi se sarei vissuto abbastanza a lungo per riprenderlo, aspettando la morte». Agatone, discepolo di Antonio, che visse tutta la sua vita di penitente nel deserto della Tebaide e, successivamente, a Scete, affermò: «Non lascio salire nel mio cuore un solo pensiero cattivo, neanche il tempo di estrarre il fuso dal buco».

Nelle già citate *Regole diffuse*, Basilio elencò diverse tipologie di lavoro che concordavano con la vita monastica ed anacoretica votate ad assolvere il comando di «pregare incessantemente»⁷⁵:

che abita con se stesso, infatti, non ha con sé se non se stesso, e così com’è!» È così la “palestra” dell’asceta, il luogo la cui soglia bisogna stare molto attenti a varcare, perché in essa tutto è violentemente svelato. In questo “deserto” di solitudine e silenzio, l’assenza degli uomini è colmata dalla sola presenza di Dio:

⁷⁵ 1 TESSALONICESI 5, 16-19: «State sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito».

⁷³ SAN BASILIO DI CESAREA, *Regole diffuse*, 37: “Occorre trascurare il lavoro sotto pretesto di preghiera e di salmodia? Quali sono i momenti opportuni per la preghiera? e, innanzitutto, occorre lavorare?”.

⁷⁴ La cella è il “luogo” dell’eremita per eccellenza. Fu inizialmente un anfratto naturale, una grotta, un semplice riparo costruito con il materiale a disposizione. «Non deve essere mai reclusione forzata, ma dimora di pace; la porta chiusa, non nascondiglio, ma ritiro», dirà il monaco Guglielmo di Saint-Thierry (*Lettera d’oro*, 94-186). Non è quindi lo spazio nascosto dove celare le proprie debolezze, ma al contrario è il luogo dove queste emergono con più energia, dove i “demòni meridiani” si manifestano con più forza. «Colui

«Nella scelta dei lavori, occorre privilegiare quelle occupazioni che conservano alla nostra vita pace e tranquillità, che non offrono molte difficoltà nell'acquisizione delle materie prime, né di difficoltà per la vendita dei prodotti ottenuti e che non esigono da noi riunioni inopportune o nocive con uomini o donne.

D'altra parte, occorre pensare a ricercare come obiettivo soltanto ciò che è semplice ed ordinario, evitando di soddisfare le funeste e disastrose passioni umane fabbricando ciò che queste richiedono.

Per la tessitura, occorre ammettere soltanto i tessuti d'impiego nella vita corrente e non quelli che gente senza scrupoli inventa per attrarre i giovani e prenderli nelle loro reti. Ugualmente per il lavoro di ciabattino; effettuare soltanto ciò che è necessario nella vita.

I lavori di muratore, di carpentiere, di fabbro e di contadino sono necessari essi stessi, e procurano grandi vantaggi; quindi è, in generale, preferibile non respingerli, a meno che, per caso, non siano causa di turbamento e non privino i fratelli della vita comune: nel qual caso è necessario respingerli.

Dobbiamo, infatti, preferire i lavori che conservano la nostra vita raccolta ed applicata al Signore, e non impediscono a coloro che vogliono esercitarsi nell'ascesi della pietà, di dedicarsi alla preghiera, alla salmodia ed agli altri normali esercizi.

Purché non comportino nulla di svantaggioso al nostro genere di vita, molti lavori sono dunque degni della nostra scelta, e molto specialmente la coltura dei campi, perché procura essa stessa ciò di cui si ha bisogno, e dispensa coloro che vi si dedicano dal viaggiare molto o dal correre qua e là, dal momento che, come abbiamo detto, non ne deriva né disordine né agitazione»⁷⁶.

Sulla scia di questi antichi padri e grazie agli insegnamenti e alla guida della maestra di tessitura Paola Aringes di Pietrasanta, all'eremo ho avviato il lavoro della tessitura a telaio, per la produzione di tessuti popolari in lana, canapa, lino e cotone.

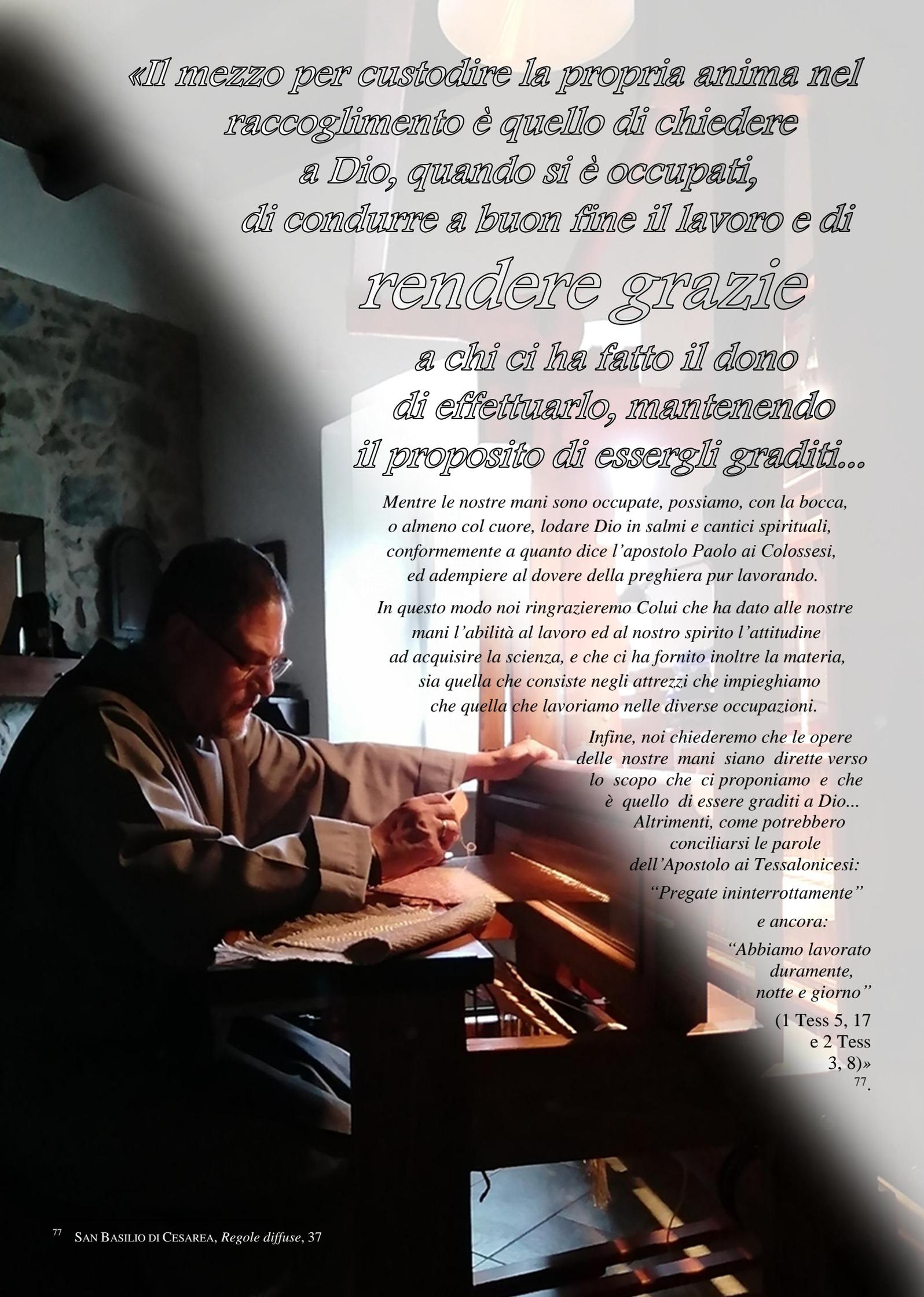


NELLA FOTO SOPRA: Dante Passano, ingegnere navale di Genova, con il nuovo telaio per l'eremo. Il telaio è stato progettato e realizzato riproducendo le macchine da tessitura in uso nel territorio appenninico fino agli anni '50. Come riferisce lo storico ed etnografo Manfredo Giuliani (1917), in queste valli a cavallo di Liguria, Toscana ed Emilia, era consuetudine tessere ad uso domestico «*canape, budànie* [la stoffa che oggi chiamiamo jeans] e *mezzalane*, stoffe che hanno a lungo servito per i vestiti dei contadini, i busti e *quant'altro*». SOTTO: esempio di tessuto popolare prodotto all'eremo, con ordito in cotone e trama in lana e cotone.

Oggi il telaio è in funzione e all'eremo è ripreso il "canto" che per secoli accompagnò la vita nascosta di tanti eremiti dei primi secoli e quella semplice e laboriosa della gente di montagna, un cadenzato martellare che, come nell'intenzione dei padri dell'anacoretismo primitivo, non interrompe, bensì accompagna la preghiera e la meditazione, ritmandone armoniosamente, nei movimenti lenti e ripetuti, il suo tranquillo fluire.



⁷⁶ SAN BASILIO DI CESAREA, *Regole diffuse*, 38: "Quali lavori sono compatibili con la nostra professione?".

A man in clerical attire is shown in profile, focused on his work at a loom. The scene is dimly lit, with light coming from a window behind him, creating a warm, contemplative atmosphere. The background shows a workshop with various tools and materials.

*«Il mezzo per custodire la propria anima nel
raccolgimento è quello di chiedere
a Dio, quando si è occupati,
di condurre a buon fine il lavoro e di
rendere grazie*

*a chi ci ha fatto il dono
di effettuarlo, mantenendo
il proposito di essergli graditi..*

*Mentre le nostre mani sono occupate, possiamo, con la bocca,
o almeno col cuore, lodare Dio in salmi e cantici spirituali,
conformemente a quanto dice l'apostolo Paolo ai Colossesi,
ed adempiere al dovere della preghiera pur lavorando.*

*In questo modo noi ringrazieremo Colui che ha dato alle nostre
mani l'abilità al lavoro ed al nostro spirito l'attitudine
ad acquisire la scienza, e che ci ha fornito inoltre la materia,
sia quella che consiste negli attrezzi che impieghiamo
che quella che lavoriamo nelle diverse occupazioni.*

*Infine, noi chiederemo che le opere
delle nostre mani siano dirette verso
lo scopo che ci proponiamo e che
è quello di essere graditi a Dio...*

*Altrimenti, come potrebbero
conciliarsi le parole
dell'Apostolo ai Tessalonicesi:*

“Pregate ininterrottamente”

e ancora:

*“Abbiamo lavorato
duramente,
notte e giorno”*

*(1 Tess 5, 17
e 2 Tess
3, 8)»*

77.

UN SAIO COLOR DI FESTA

«Francesco indossò un abito di penitenza fatto a forma di croce, abito che lo rendeva seguace della povertà e testimone del mistero della croce, affinché, come la sua mente si era rivestita del Signore crocifisso, così tutto il suo corpo fosse rivestito esteriormente della croce di Cristo».

Dalla *Vita Prima* di Tommaso da Celano, sappiamo che il giovane Francesco, all'inizio della sua "conversione", «smesso l'abito secolare e restaurata la chiesa di San Damiano», stabilì la sua dimora alla Porziuncola. «L'abito che egli portava – scrive il Celano – era simile a quello degli eremiti, con una cintura di cuoio, un bastone in mano e sandali ai piedi»⁷⁸.

«Un giorno in cui in questa chiesa si leggeva il brano del Vangelo relativo al mandato affidato agli Apostoli di predicare»⁷⁹, Francesco, che «non era mai stato un ascoltatore sordo del Vangelo, ma, affidando ad una encomiabile memoria tutto quello che ascoltava, cercava con ogni diligenza di eseguirlo alla lettera», senza indugi, «esultante di spirito Santo, esclamò: "Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!". S'affrettò allora il padre santo, tutto pieno di gioia, a realizzare il salutare ammonimento; non sopporta indugio alcuno a mettere in pratica fedelmente quanto ha sentito: si scioglie dai piedi i calzari, abbandona il suo bastone, si accontenta di una sola tunica, sostituisce la sua cintura con una corda»⁸⁰.

Questo abito sarà il segno distintivo di Francesco e dei suoi compagni: una tonaca non tinta, con il cappuccio, cinta da una semplice corda⁸¹.

«Erano contenti di una sola tonaca – rammenta il Celano di quei primi frati –, talvolta rammendata dentro e fuori, tanto povera e senza ricercatezze da apparire quella veste dei veri crocifissi per il mondo, e la stringevano ai fianchi con una corda, e portavano rozzi calzoni. Il loro santo proposito era di restare in quello stato, senza avere altro. Erano perciò sempre sereni, liberi da ogni ansietà e pensiero, senza affanni per il futuro; non si angustiavano neppure di assicurarsi un ospizio per la notte, anche se pativano grandi disagi nel viaggio. Sovente, durante il freddo più intenso, non trovando ospitalità, si rannicchiavano in un forno, o pernottavano in qualche spelonca. Di giorno, quelli che ne erano capaci, si impegnavano in lavori manuali, o nei ricoveri dei lebbrosi o in altri luoghi, servendo a tutti con umiltà e devozione.

Non volevano esercitare nessun lavoro che potesse dar adito a scandalo, ma sempre si occupavano di cose sante e giuste, oneste e utili, dando esempio di umiltà e di pazienza a tutti coloro con i quali si trovavano»⁸².

Di Francesco si conservano diverse parti di abbigliamento, comprese alcune tonache: una si trova a Cortona, dove sarebbe stata portata da frate Elia; una è custodita al Sacro Convento di Assisi, un'altra al Santuario delle Stimmate della Verna. Una "tonachetta" di lana bianca, infine, è conservata nel monastero di Santa Chiara, unitamente ad altre importanti reliquie dei due santi assisani.

La tonaca conservata tra le reliquie del *Poverello* al Sacro Convento in Assisi, è tessuta in lana *gualcata*, filata rozzamente e torta una sola volta. La veste risulta di colore "bigello", tonalità

⁷⁸ TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, I, IX, 21-22 [FF 354-355].

⁷⁹ LUCA 9,1-6: «Li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi". Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni».

⁸⁰ TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, I, IX, 22 [FF 356-357].

⁸¹ Vedi SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Regola non bollata*, II, 8-15 [FF 7-8]; *Regola bollata*, II, 9-17 [FF 79-81].

⁸² TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, I, XV, 39-40 [FF 388-389].

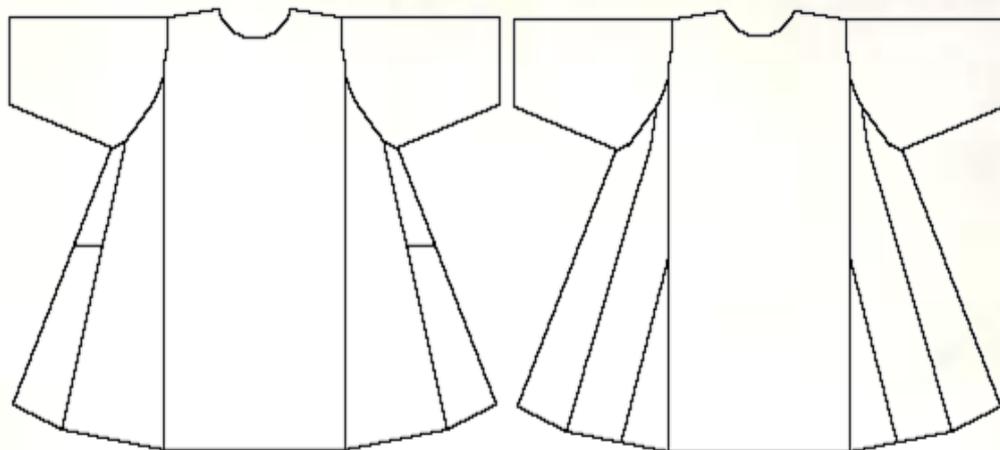


ottenuta dalla tosatura di pecore di diversi colori (bianche, marroni, nere e bigie). La lana veniva combinata nella fase della cardatura e filata insieme. Il risultato era un colore variabile del filo, al tempo considerato di vile valore commerciale.

La lana del saio di San Francesco, risulta prodotta da fibre di colore marrone bruciato e altre di colore grigio-biancastro. «*Il colore marrone e grigio del tessuto naturale della tonaca* – scrive padre Enzo Fortunato – *è l'immagine della terra. Non solo l'humus dove poggiamo i piedi; la terra a cui l'abito richiama è la capacità intrinseca che ha ogni persona di generare vita: è il compito di nostra "madre terra", di ognuno di noi.*»

Il tessuto, in pezzi della larghezza di circa 60 cm, fu realizzato lavorando al telaio questo grossolano filato, una macchina molto semplice a giudicare dal risultato, se non addirittura primitiva.

Tutte le vesti presentano un taglio sartoriale identico: due teli vennero utilizzati per la parte anteriore e posteriore dell'abito e differenti tagli furono impiegati per gli inserti laterali ad ottenere la forma a "campana" della veste. Dalle stesse pezze erano ricavate le maniche e il "capperone", il cappuccio in uso tra i contadini del tempo, munito di mantellina, che copriva capo e spalle ⁸³.



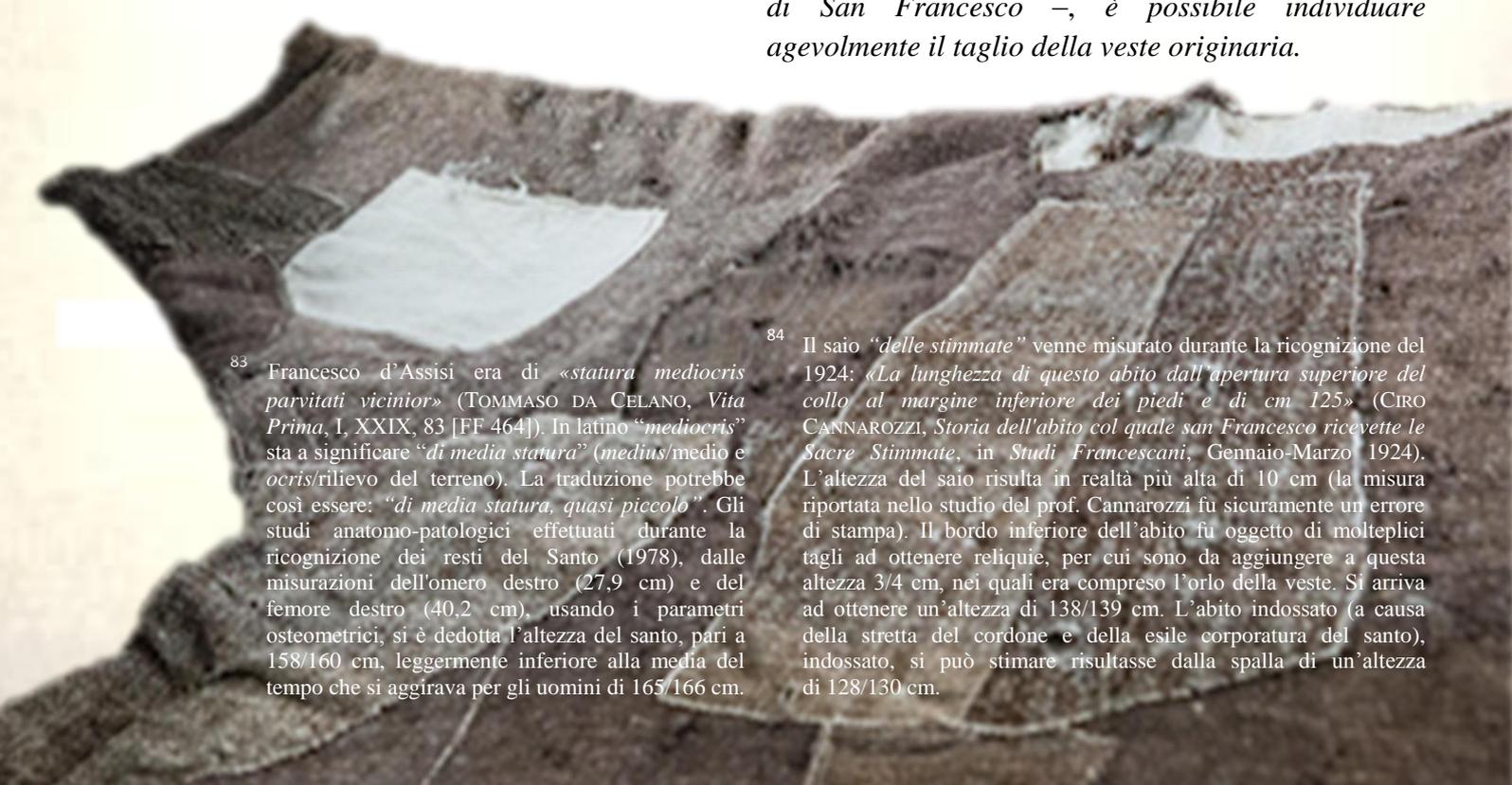
Nel saio conservato tra le reliquie del Sacro Convento, mancante della manica sinistra, il cappuccio non risulta raccordabile al saio a causa dei molteplici tagli compiuti per realizzare reliquie. Sicuramente doveva avere una parte più abbondante di raccordo con il giro del collo e delle spalle. La tonaca è caratterizzata dalla presenza di molte, vistose toppe.

Il saio delle "stimate" – rispetto a quello di Assisi – non ha rappezzi evidenti, ma porta segni di usura a livello della vita, logoramento prodotto dalla corda che cingeva i fianchi del Santo. L'altezza a livello del punto alto del collo è di 135 cm ⁸⁴, ma tale misura è priva di una parte asportata per ottenere reliquie. La circonferenza alla base è di circa 236 cm (200 per quello di Assisi), ma si deve ritenere leggermente maggiore per i tagli del bordo inferiore del saio.

«*Dalle cuciture originali conservate* – scrive la studiosa Mechthild Flury-Lemberg in *La tonaca di San Francesco* –, *è possibile individuare agevolmente il taglio della veste originaria.*»

⁸³ Francesco d'Assisi era di «*statura mediocris parvitate vicinior*» (TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima*, I, XXIX, 83 [FF 464]). In latino "mediocris" sta a significare "di media statura" (medius/medio e ocris/rilievo del terreno). La traduzione potrebbe così essere: "di media statura, quasi piccolo". Gli studi anatomo-patologici effettuati durante la ricognizione dei resti del Santo (1978), dalle misurazioni dell'omero destro (27,9 cm) e del femore destro (40,2 cm), usando i parametri osteometrici, si è dedotta l'altezza del santo, pari a 158/160 cm, leggermente inferiore alla media del tempo che si aggirava per gli uomini di 165/166 cm.

⁸⁴ Il saio "delle stimate" venne misurato durante la ricognizione del 1924: «*La lunghezza di questo abito dall'apertura superiore del collo al margine inferiore dei piedi è di cm 125*» (CIRO CANNAROZZI, *Storia dell'abito col quale san Francesco ricevette le Sacre Stimate*, in *Studi Francescani*, Gennaio-Marzo 1924). L'altezza del saio risulta in realtà più alta di 10 cm (la misura riportata nello studio del prof. Cannarozzi fu sicuramente un errore di stampa). Il bordo inferiore dell'abito fu oggetto di molteplici tagli ad ottenere reliquie, per cui sono da aggiungere a questa altezza 3/4 cm, nei quali era compreso l'orlo della veste. Si arriva ad ottenere un'altezza di 138/139 cm. L'abito indossato (a causa della stretta del cordone e della esile corporatura del santo), indossato, si può stimare risultasse dalla spalla di un'altezza di 128/130 cm.



Sulla parte anteriore e su quella posteriore vi è un anello di stoffa largo 60 cm che forma la parte centrale alla quale si allacciano lateralmente svariati segmenti, in modo da creare una forma a tunica. Nelle cuciture i pezzi di stoffa sono messi uno sull'altro per mezzo centimetro, e gli orli sono cuciti da entrambi i lati con filato di lino per mezzo di punti a sopraggitto. Una fodera di lino copre una gran parte del davanti e del didietro nonché la manica destra dall'interno. È fissato con punti ben visibili di filato di lino, nella metà anteriore e posteriore, alla stoffa esterna ed è fissato ai bordi con dei punti a sopraggitto. Sui lati manca la fodera. La manica destra è dotata di una tasca di lino sovrapposta. La tasca per l'elemosina sotto la manica appartiene alle componenti obbligatorie di una tonaca da francescano. La manica sinistra è andata perduta. Fondamentale per l'aspetto generale di questa reliquia sono i numerosi pezzi di lana, grandi e piccoli, attaccati sulla tonaca. Sotto queste pezze si trovano, per quanto è possibile constatare nonostante l'impedimento della fodera, buchi sfrangiati senza tracce di taglio e, in certi particolari punti, anche parecchi piccoli fori uno accanto all'altro. Questi punti vuoti sono stati migliorati in totale con sei diversi pezzi di lana, ognuno dei quali è presente sulla pezza con due o tre pezze. L'eccezione è costituita da un pezzo di lana sul marrone, piuttosto grezzo, che è presente sulla tonaca ben diciannove volte.

Questa stoffa, spesso in grossi pezzi, è stata apposta sulla tonaca tutta da una stessa mano. Particolari sono le cuciture di queste pezze. Gli orli del taglio sono seguiti da un filo di lino lineare che forma la cucitura chiudendola con un punto ripreso. Invece, le pezze di cui abbiamo parlato prima, meno curate, sono cucite con semplici punti a sopraggitto. Fra le regole scritte e non scritte, che Francesco ha predisposto per il suo Ordine, c'è anche una raccomandazione per la cura della tonaca. La tradizione dice che questa può essere migliorata esternamente ed internamente solo con pezzi di stoffa di "vestiti usati".



*le pezze
sulla tonaca, perché non*

è immaginabile che le sue sorelle potessero danneggiare il mantello della fondatrice del loro ordine dopo la morte della Santa, visto che anche questo mantello era diventato una reliquia di notevole importanza.

Per la tonaca di Francesco, la scoperta delle pezze tratte dal mantello di Chiara [nell'immagine sotto il mantello e l'abito di Santa Chiara conservato dalle Clarisse ad Assisi] significa una conferma dell'autenticità di questa tonaca, ultima fra le tante attribuite a San Francesco. Santa Chiara sapeva senz'altro quale era l'ultima tonaca portata dal Santo, quando l'ha rappezzata con pezzi del suo mantello in un impeto di commovente attaccamento»⁸⁰.

Nessun documento potrebbe rappresentare la volontà del suo portatore meglio della sua stessa tonaca!

Circostanze fortunate hanno portato ad una scoperta che mostra come questa tonaca di Francesco rappresenti un altro documento importante per la storia dell'Ordine. Osservando il mantello di Chiara, potei subito stabilire un rapporto con la tonaca di Francesco: le molte pezze marroni poste con cura sulla tonaca di Francesco provengono tutte dal mantello di Chiara! Questo mantello consiste di un pezzo di tessuto largo circa 55 cm e lungo 356 cm, che viene ripreso con una cucitura di circa 20 cm sul margine del collo per formare una mantellina. La mantella è aperta davanti ed adesso anche dietro, e i pezzi di stoffa usati per la tonaca di Francesco mancano al mantello all'altezza del punto dove una volta c'era la cucitura mediana.

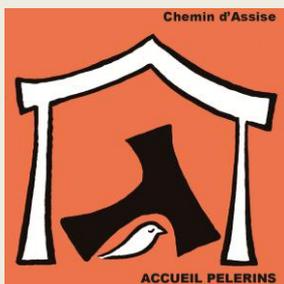
Il fatto che le pezze del mantello di Chiara siano sulla tonaca di Francesco, attaccate con cura particolare, non lasciano alcun dubbio che l'operazione sia stata compiuta da una sola persona. Se consideriamo Santa Chiara autrice del lavoro, si pone il quesito di quando sia stata eseguito. Chiara è sopravvissuta a Francesco per molti anni. È possibile che lei abbia rappezzato la tonaca del suo Fratello di Fede quando questi era ancora in vita, ma è anche possibile che lei abbia "abbellito" col suo mantello quella veste così povera come ultimo atto d'amore, dopo la morte del Santo, quando la tonaca era già diventata una reliquia. Lo stato ben conservato delle cuciture testimonia a favore di questa seconda versione. Non ci può essere comunque alcun dubbio sul fatto che sia stata Santa Chiara a cucire



⁸⁰ MECHTHILD FLURY-LEMBERG, *La tonaca di San Francesco*, in *San Francesco Patrono d'Italia*, n. 2 febbraio, 1989.

NOTIZIE DALL'EREMO

ACCOGLIENZA



Purtroppo, anche quest'anno, l'accoglienza all'eremo è stata limitata dalla pandemia. Spero in primavera di poter riaprire l'ospitalità ai pellegrini del *Cammino d'Assisi*, ai gruppi e alle

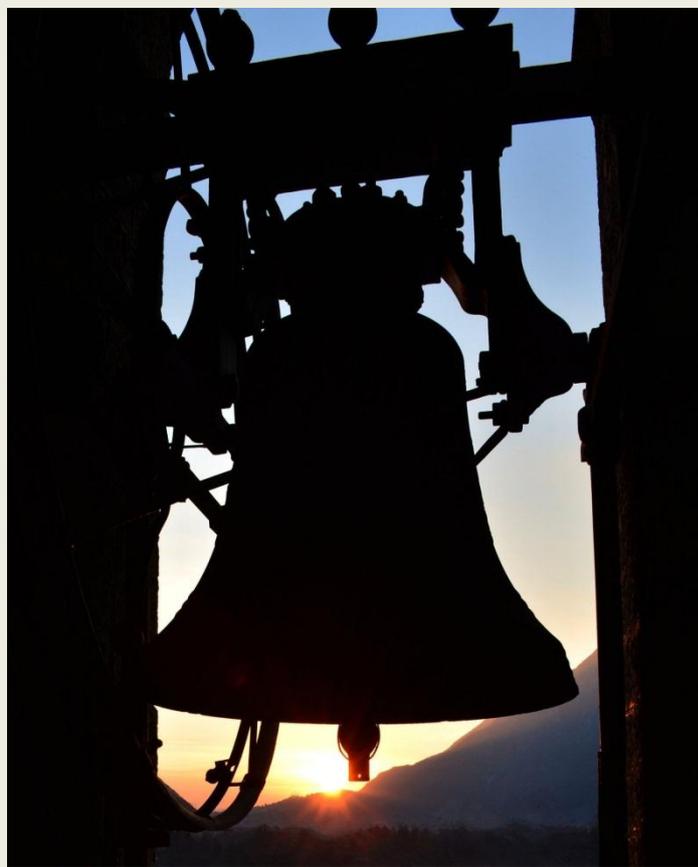
persone che chiedono ospitalità per vivere qualche giorno all'eremo, condividendone la vita.

LAVORI

Uno degli interventi messi in calendario per il 2021 era il ripristino del manto stradale che porta all'eremo e la piazza antistante la chiesa, lavoro eseguito a fine agosto. Pur essendo entrambe proprietà comunale, come da accordi, la spesa è stata sostenuta congiuntamente per $\frac{2}{3}$ dalla *Parrocchia di Adelano* e dal *Progetto Eremo*, per $\frac{1}{3}$ dal *Comune di Zeri*.



Il fulmine che, il 5 novembre 2017, aveva colpito la torre campanaria, provocando danni ingenti alla cuspide e al tetto della chiesa, non aveva risparmiato gli impianti elettrici ed elettronici, compreso quello delle campane, oltre il salone dell'accoglienza.



«Ad ogni ora e quando suonano le campane, sempre, da tutto il popolo, siano rese lodi e grazie a Dio per tutta la terra».

Finiti gli interventi murali, necessari alla messa in sicurezza della struttura del campanile, e il nuovo parafulmini, con una colletta straordinaria partita da alcuni parrocchiani, si è potuto iniziare il lavoro per il nuovo impianto della campane, affinché nella nostra piccola valle si possa tornare a sentire il suono tanto caro delle campane, un suono che scandisce il tempo, accompagna gli eventi della vita e, come scriveva San Francesco, serve a ricordare a tutti che «di ogni cosa bisogna rendere grazie a Dio».



In programma rimane ancora la ristrutturazione del salone dell'accoglienza e la sacrestia, ambienti resi inagibili dall'incendio dei pannelli elettrici e dei contatori sviluppatosi dalla scarica del fulmine, e la facciata della chiesa, bisognosa di interventi quanto mai urgenti.

ADOTTA UN PROGETTO

Nel 2021 abbiamo lanciato l'adozione di alcuni progetti in relazione alla festa dell'eremo che celebra la memoria di Santa Maria Maddalena nel periodo estivo. Con gli anni la festa è diventata l'occasione per ritrovarci tutti e passare insieme una giornata di fraternità.

Del primo dei tre progetti, *Il telaio di Maddalena*, abbiamo già parlato. Riguardava lo studio e la realizzazione di un telaio manuale per la tessitura tradizionale.



Il secondo progetto, *Cose belle di una volta*, aveva l'obiettivo di confezionare gli abiti popolari in uso nella valle di Adelfano tra fine '800 e inizio '900, per cercare di



preservare la memoria e la storia del nostro territorio.

Attraverso ricerche accurate si è riuscito a riprodurre correttamente il costume tradizionale ottocentesco in uso in queste valli, sia degli uomini che delle donne.

«Dove si perde l'interesse si perde anche la memoria».

Rimane ancora in cantiere, a causa della pandemia,
il terzo progetto: *Danzando la Giga*.

Riguarda il rilancio e la valorizzazione delle danze,
del canto e della musica popolare delle
Valli a cavallo tra
Liguria, Toscana ed
Emilia, in particolare
dei balli tradizionali
della *Giga*, della *Piva*
e della *Quadriglia*,
danze di gruppo che in
passato rallegrarono le
feste della gente di
questi monti.

Questi tre progetti
hanno il fine di
custodire e tramandare
usi e costumi di queste
valli appenniniche, testimonianza di un passato che,
in altro modo, potrebbe andare perduta.



FESTA DI SANTA MARIA MADDALENA

Anche quest'anno l'andamento della pandemia non
ha permesso di solennizzare la festa di Santa Maria
Maddalena. Abbiamo, comunque, celebrato la
memoria dell'*Apostola degli Apostoli*, titolare della
parrocchia e dell'eremo, ricorrenza tanto cara a San
Francesco d'Assisi che, insediando i frati negli eremi,
era solito dedicare una cappella a questa fedele
discepolo del Cristo, testimone della Passione del
Signore e prima annunciatrice della Risurrezione.

Se vuoi sostenere i lavori di
ristrutturazione della chiesa e
dell'Eremo di Santa Maria Maddalena
puoi fare un'offerta sul conto corrente
n. 2284.00, intestato a Parrocchia Santa
Maria Maddalena in Adelano di Zeri,
IBAN IT 27V0103069991000000228400
codice BIC PASCITMIMS5,
specificando nome, cognome
e causale del versamento.

Il Signore **T** *vi benedica*

Frère
Charles
de Jésus
sarà
Santo il
15 maggio
2022





EREMO FRANCESCO
SANTA MARIA MADDALENA
54029 Adelano di Zeri - MS